48

Giugno 1992

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

- *Quale solidarietà con i comunisti e i rivoluzionari prigionieri*
- *Documenti dall'assemblea nazionale degli autorganizzati*
- *Dai processi: documenti dei prigionieri delle BR-PCC*
- *Francia: intervista ad Action Directe (seconda parte)*
  Spagna: dibattito dei prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO sullo sciopero della fame 1989/1991

Recapito: casella postale 17030 - 20170 MILANO
Anno XII - N. 2 - Giugno 1992 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI
GIUSEPPE MAJ EDITORE

La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene diano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

Coproco
I FATTI E LA TESTA
pagg. 160 - L.10.000- Ed. 1983

Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L.20.000 - Ed.1984

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
IL PROLETARIATO NON SI E' PENTITO
pagg. 608 - L.30.000 - Ed. 1984

Sante Notarnicola
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA
pagg. 172 - L.15.000 - Ed. 1986

PCE(r) e GRAPO
¿ QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?
pagg. 416 - L.15.000 - Ed. 1986

Marco Vanni
CAPITALISMO E COMUNISMO
pagg. 23 - L.2.000 - Ed. 1987

Silvano Alessi
MANUALE DI DIFESA LEGALE
pagg. 72 - L.4.000 - Ed. 1987

Gian Luigi Nespoli
L'OCEANO - (Poesie 1986-1988)
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Giuseppe Pelazza
CRONACHE DI DIRITTO DEL LAVORO 1970-1990
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Enrique Collazo
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA
pagg. 224 - L. 20.000 - Ed. 1990

OPERE DI MAO TSE-TUNG
Vol. 1, 2, 3, 4 - pagg. 240 - L. 20.000 cad. - Ed. 1991
Vol. 5, 6, 7, 8, 9 - pagg. 256 - L. 25.000 cad. - Ed. 1992

Antologia di poesie
a cura di Gianluigi Nespoli e Pino Angione
BISOGNA ARMARE D'ACCIAIO
I CANTI DEL NOSTRO TEMPO
pagg. 140 - L. 10.000 - Ed. 1991

IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Rivista bimestrale L.5.000. Abbonamento 6 numeri L.25.000

RAPPORTI SOCIALI
Rivista quadrimestrale di dibattito per il comunismo L.5.000
abbonamento 4 numeri L.15.000

SOLIDARIETÁ PROLETARIA
Foglio di informazione della Commissione di Solidarietà Proletaria del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione

I libri sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *Il Bollettino*, oppure possono essere richiesti alle Edizioni Rapporti Sociali - Giuseppe Maj Editore - via Bruschetti 11, 20125 - Milano, versando l'importo sul ccp n.° 27018209 - Milano.
I prigionieri possono chiedere l'invio gratuito dei libri.

Foglio N.° 17 - giugno 1992 - L. 2.000

Sommario:
- Solidarietà ai prigionieri politici del Perù.
- Libertà per Juan Manuel Pérez Hernández.
- Comunicato del Comitato di lotta dei prigionieri di Action Directe.
- Dalle carceri italiane: due lettere da Sollicciano e Carinola.
- Cronaca della repressione.

Per ricevere Solidarietà Proletaria scrivere alla C.P. 17030 - 20170 Milano.
I contributi in denaro e le sottoscrizioni possono essere versati sul C.C.P. n.° 34265207 intestato a: Solidarietà Proletaria C.P. 17030 - 20170 Milano

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, C.P. 00000 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981 - Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Coop. C.L.A.S. - Bergamo - chiuso in tipografia il 15.6.1992.

LA SOLIDARIETA' CON I COMUNISTI E I RIVOLUZIONARI PRIGIONIERI

Da un anno a questa parte abbiamo partecipato o assistito ad alcune iniziative relative alla lotta contro il carcere imperialista e alla solidarietà con i comunisti, i rivoluzionari e i proletari prigionieri che, pur diversissime tra loro, ripropongono problemi relativi all'uso terroristico del carcere come deterrente, alla promozione della dissociazione dalla lotta di classe con iniziative camuffate da solidarietà con i prigionieri politici, all'occultamento del ruolo reale dei prigionieri politici appiattendo la solidarietà con essi nella generica "difesa degli emarginati", alla riduzione della solidarietà a assistenza individuale.

Riteniamo non casuale il rinnovato interesse per il carcere imperialista e per i prigionieri politici. Giorno dopo giorno, le cronache degli avvenimenti correnti "danno ragione" a tesi di cui a suo tempo i prigionieri politici sono stati autorevoli portavoce; infatti raccontano l'inconsistenza del riformismo, lo smantellamento delle riforme, la crisi dei regimi politici imperialisti, l'acuirsi dei contrasti e dei conflitti tra gruppi borghesi, la crisi economica del sistema imperialista. La lotta attorno al ruolo *attuale* dei prigionieri politici è quindi destinata a divenire più acuta. Cossiga, con il suo battage su Curcio, anche sotto questo aspetto non è un isolato.

Riteniamo quindi utile chiarire (in gran parte richiamare) il motivo e il modo della nostra appartenenza al movimento contro il carcere imperialista, alla luce sia dell'attuale fase del movimento anticapitalista sia delle nuove iniziative nell'ambito del movimento contro il carcere imperialista. Si tratta peraltro di questioni su cui dovrebbero riflettere e prendere posizione quanti prendono parte al movimento contro il carcere imperialista e al movimento di solidarietà con i prigionieri politici testimoni delle lotte degli anni '70, ripetutamente e interessatamente date per "sorpassate" ma sul cui significato e sul cui insegnamento al contrario infuria la lotta.

A chi e a che cosa va la nostra solidarietà?

Noi siamo anzitutto solidali con i comunisti e i rivoluzionari prigionieri e con la lotta che essi conducono come comunisti e rivoluzionari. L'aspetto principale della nostra solidarietà con essi consiste principalmente proprio nel sostenere la loro lotta comunista e rivoluzionaria.

In secondo luogo siamo solidali con tutti i proletari prigionieri, come e allo stesso titolo per cui siamo solidali con tutti i proletari che sviluppano movimento di classe. La nostra solidarietà con essi consiste principalmente proprio nel sostenere il movimento di classe che essi sviluppano.

Gli atti di assistenza che le masse compiono verso i comunisti, i rivoluzionari e i proletari prigionieri sono una cosa preziosa: sono un elemento di crescita per chi li compie e un elemento di rafforzamento per chi li riceve; quindi critichiamo come deviazione estremistica opporsi ad essi o non capirne il valore politico e non farlo fruttare. Siamo favorevoli a promuovere e propagandare tra le masse anche atti di assistenza, come forme più elementari e più semplici di solidarietà per così dire "alla portata di tutti". Ma siamo assolutamente contrari a ridurre la solidarietà all'assistenza e combattiamo risolutamente ogni tentativo di usare l'assistenza per contrastare o indebolire la lotta di classe.

Noi non separiamo mai i comunisti, i rivoluzionari e i proletari prigionieri dal resto del proletariato e dalle masse popolari: abbiamo anche nella solidarietà una posizione di classe.

Riteniamo che il carcere imperialista sia innanzitutto strumento inteso a prevenire e a distogliere, con il suo effetto deterrente, dalla partecipazione attiva al movimento di trasformazione dello stato presente delle cose e a separare da esso i prigionieri. Noi combattiamo quindi sia le iniziative che avvalorano il ruolo deterrente del carcere imperialista ingigantendone l'efficacia e diffondendo tra le masse il terrore di esso, sia le iniziative che mirano a separare i prigionieri o hanno come effetto oggettivo la separazione dei prigionieri dal movimento proletario e popolare.

Su questo non deroghiamo; mentre possiamo discutere sulle forme di sostegno da dare, sulle condizioni e la natura delle lotte dei prigionieri, sul loro ruolo e sui caratteri particolari e specifici della loro collocazione nel movimento di lotta del proletariato e delle masse popolari.

Promuoviamo la solidarietà di chi?

Anzitutto dei proletari e delle masse popolari. Perché c'è un'oggettiva unità d'interessi, perché è una solidarietà fondata sulla comunanza di interessi e sul riconoscimento del ruolo svolto dai prigionieri politici nel movimento stesso (e quindi ne "rispetta la personalità"). Perché i prigionieri politici sono i testimoni viventi dell'antagonismo espresso dal movimento delle masse contro l'attuale stato delle cose. Perché la resistenza dei prigionieri politici e dei proletari prigionieri è un aspetto della resistenza delle masse popolari all'eliminazione della conquiste strappate dalle masse nel periodo del "capitalismo dal volto umano" (1945-1975).

Ovviamente la solidarietà delle masse popolari verso i prigionieri politici segue le vicissitudini del movimento delle masse nel suo complesso: periodi di grande sviluppo si alternano a periodi di riflusso e di piccole iniziative. Ma le piccole iniziative nelle fasi di riflusso sono il germe delle grandi iniziative delle fasi di sviluppo. Noi siamo sicuri, sulla base dell'analisi scientifica del movimento economico e politico della società attuale, che il movimento anticapitalista avrà un nuovo grande sviluppo e quindi non ci spaventa di essere una minoranza oggi che la ripresa di questo movimento è ancora ai suoi primi passi; siamo inoltre sicuri della grande importanza, per il suo esito futuro, delle piccole iniziative di oggi.

La solidarietà verso i prigionieri politici e in generale verso i proletari prigionieri da parte di strati della classe dominante o di singoli individui "di sinistra" o in crisi e da parte dell'ampio settore dei ceti medi, ha invece un duplice aspetto. Da una parte è opposizione agli aspetti più "sporchi" del carcere imperialista, agli aspetti che contraddicono l'immagine che la stessa classe dominante vuole dare di sé per puntellare il

proprio dominio; in quanto tale questa solidarietà va accettata e valorizzata come concorso alla resistenza dei prigionieri politici e dei proletari prigionieri. Dall'altra però essa è tentativo continuo di pacificazione sociale: di distogliere dalla lotta di classe e, in definitiva, di destabilizzarla e di spingere alla dissociazione. Non a caso l'opposizione di questi strati alimenta e propaganda un' "immagine terribile" del carcere, che terrorizza e contribuisce ad alimentare il ruolo deterrente del carcere, mentre tace il fatto che il carcere è anche un luogo dove i comunisti, i rivoluzionari e i proletari resistono, si istruiscono, si uniscono, si organizzano. Storicamente il carcere imperialista è stato infatti la sede delle "università comuniste".

Noi siamo favorevoli a tutto ciò che migliora le condizioni di lotta dei comunisti, dei rivoluzionari e dei proletari prigionieri, ma anche a tutto ciò che migliora le loro condizioni di vita. Quindi sosteniamo le lotte che essi conducono o per l'una o per l'altra cosa e appoggiamo e promuoviamo, nei limiti delle nostre forze, lotte dirette a questo fine. Il nostro sostegno alla lunga ed eroica lotta condotta recentemente in Spagna dai prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO aveva questo senso: essi lottavano infatti sia per difendere e migliorare le condizioni della loro partecipazione alla lotta politica in corso con il raggruppamento sia per conquistare condizioni di vita dignitose.

Di contro combattiamo la tendenza a respingere la conquista di miglioramenti nelle condizioni di vita e di lotta in quanto semplici "miglioramenti del carcere imperialista".

I prigionieri che conquistano miglioramenti rafforzano la loro capacità di lotta. Pensare che la conquista di miglioramenti possa allontanare dalla lotta di classe è una tendenza estremistica e denota incomprensione della natura della fase attuale della lotta di classe.

La lotta contro le pressioni e le iniziative tese a far dissociare i comunisti, i rivoluzionari e i proletari prigionieri dalla lotta di classe è parte integrante della nostra solidarietà con essi. In tutte le varie versioni che si sono succedute nel nostro paese infatti la dissociazione ha avuto e ha il compito di separare i prigionieri politici dalle masse, di trasformarli in ceto politico in rapporto con la classe dominante e di contrapporli al movimento delle masse come predicatori della pace sociale e come testimoni viventi dell'impossibilità di lottare vittoriosamente contro lo stato presente delle cose. Dichiararsi contro il carcere imperialista ma non opporsi alle iniziative fatte per promuovere dissociazione è un'ingenuità o un imbroglio.

L'importanza politica della lotta contro la dissociazione è confermata dalla persecuzione cui lo Stato ha sottoposto in questi anni gli organismi che se ne sono fatti promotori, *Il Bollettino*, *Solidarietà proletaria* e *Controinformazione internazionale*, persecuzioni da cui peraltro, stante la resistenza dei membri degli organismi colpiti e l'appoggio ricevuto, questi sono usciti più forti e consolidati.

Che la lotta contro il carcere imperialista e la solidarietà con i prigionieri siano un momento specifico di aggregazione e di lotta, su cui si creano collettivi, comitati e iniziative, è un dato di fatto, da cui deve partire chiunque voglia promuovere questo aspetto del movimento delle masse. Proprio come è un dato di fatto che si creino organismi distinti su ognuno dei tanti aspetti del movimento delle masse (contro la chiusura della tal fabbrica, contro l'abolizione della scala mobile, contro gli sfratti, per la casa, in solidarietà alla lotta di uno o dell'altro dei popoli dei paesi semicoloniali, ecc.). È un modo in cui, in particolare oggi, si sviluppa il movimento generale, che oggi si articola e si scompone in tanti momenti particolari. Essere contrari alla forma reale in cui il movimento si sviluppa vuol dire contrapporre ad essa "schemi elaborati a tavolino" secondo cui il movimento *dovrebbe* svilupparsi. Noi riteniamo che l'essere avanguardia, disporre cioè di una più adeguata capacità di comprensione e d'azione, si esprima non nel contrapporre schemi al reale, ma nel fare emergere dal reale stesso il suo lato positivo. Non a caso noi stessi, in quanto redattori de *Il Bollettino*, siamo uno di questi momenti.

Siamo invece contrari a chi teorizza la separazione e l'indipendenza delle iniziative, a chi cerca di rinchiudere ognuna di esse nel suo particolare. Sosteniamo che ogni singola iniziativa deve al contrario essere, per i promotori e per le persone in essa coinvolte, uno strumento di apertura dal particolare al generale, di crescita della coscienza e dell'impegno, un momento particolare che favorisce e contribuisce all'unità.

Combattiamo le iniziative e gli individui che cercano di contrapporre le iniziative di solidarietà con i prigionieri al movimento delle masse, di contrapporre l'aiuto ai prigionieri al movimento di resistenza delle masse. Sono oggettivamente iniziative di dissociazione e quindi non a caso sono le iniziative più favorite, curate, infiltrate, sostenute e promosse dal regime, e dalle "dame di san Vincenzo" che si muovono come appendice della classe dominante.

C'è una lotta in corso tra le classi, una lotta che va accentuandosi con l'accentuarsi della crisi economica e con il conseguente acuirsi della crisi politica dei regimi borghesi. Il carcere imperialista, i prigionieri politici, i proletari prigionieri sono un aspetto di questa lotta: che lo si comprenda o no, che piaccia o che dispiaccia. Ogni iniziativa e ogni parola d'ordine, che lo si voglia o no, fa parte di questa lotta e favorisce uno dei due campi contro l'altro. Il fatto che questa lotta non sia ancora dispiegata in due fronti contrapposti, nettamente divisi, ognuno con le sue truppe e le sue bandiere, in parte è dovuto al fatto che siamo solo all'inizio di una fase di lotta, ma è anche e soprattutto un aspetto specifico della guerra tra le classi, che spacca la società in due parti contrapposte ma con un fronte di divisione continuamente mobile.

Impegnarsi in una qualunque lotta particolare senza tener conto di ciò o è frutto dell'ingenuità di chi muove i primi passi o è vero e proprio imbroglio di chi cerca di distorcere il particolare per contrapporlo al generale, di cui oggettivamente fa parte.

È alla luce di questa realtà che si rivela il reale effetto di ogni iniziativa e il carattere di ogni parola d'ordine. Vediamo alcuni esempi attuali.

La parola d'ordine *liberare tutti* sembra "generosamente" non discriminare i prigionieri politici non dissociati. In realtà nobilita pentiti e dissociati e umilia i comunisti e i rivoluzionari prigionieri, mettendo tutti sullo stesso piano, e isola i comunisti e i rivoluzionari dalle masse: in nome di cosa le masse dovrebbero esprimere solidarietà "a tutti", compresi traditori, collaboratori e dissociati? La parola d'ordine "liberare tutti", dove non è un boutade lanciata a caso, prelude alla "soluzione politica", cioè a un accordo tra la classe dominante e un "ceto politico" che si arrende e passa dall'altra parte.

In tutti i paesi e in tutte le circostanze in cui il movimento anticapitalista ha lanciato *la parola d'ordine dell'amnistia*, esso l'ha lanciata come parte di un programma di rivendicazioni che riguardavano tutti gli strati delle masse popolari. Anche noi sosteniamo che ogni programma rivendicativo generale deve contenere richieste di libertà e di miglioramento delle condizioni di vita e di lotta per i comunisti, i rivoluzionari e i proletari prigionieri. Dove invece la parola d'ordine dell'amnistia è stata usata per ridurre alla resa e al tradimento i prigionieri, essa è stata lanciata come rivendicazione a sé stante, come parola d'ordine su cui coagulare gli interessi "lungimiranti" dei gruppi "illuminati" della classe dominante, come strumento messo in opera da questi per promuovere la pacificazione sociale, e per separare i prigionieri politici dal resto del popolo e farne un ceto politico (residuale, sconfitto, pentito, o come che sia) che contratta con la classe dominante la sua nuova collocazione. L'amnistia è stata fatta balenare da questi gruppi come premio per la collaborazione all'opera di pacificazione sociale. È comprensibile che gli strati "lungimiranti " e "illuminati" della classe dominante siano oggi favorevoli all'amnistia intesa in questo senso: si tratta per essi di far

riconoscere ai prigionieri politici - cioè a rappresentanti e portavoce autorevoli delle lotte condotte dalle masse proletarie e popolari italiane negli anni '70 - la sconfitta di quelle lotte, proprio oggi che i fatti, al contrario,si incaricano di dimostrare le tesi di cui essi erano gli autorevoli portavoce, rivelando, ora anche nei fatti, l'inconsistenza del riformismo che all'inizio degli anni '70 sembrava un progetto politico attuabile.

La solidarietà con i comunisti e i rivoluzionari prigionieri in nome della solidarietà con gli emarginati, ed equiparandoli perciò agli emarginati, è un'altra tendenza (ripresa ultimamente dal gruppo che pubblica la rivista *Kociss*) che cerca di far leva sulla solidarietà generica per cancellare il ruolo effettivo, storico, che i comunisti e i rivoluzionari prigionieri hanno avuto e di cui sono oggi testimoni. È una tendenza che, come d'uso negli ambienti operaisti in cui si è sviluppata, butta una mano di vernice "di sinistra" sulla frustra teoria borghese della "società dei due terzi". Secondo questa teoria le società imperialiste sarebbero composte per due terzi di persone integrate e soddisfatte ("a cavallo") e per un terzo di emarginati a cui andrebbero la solidarietà e l'aiuto degli "illuminati". Una teoria di comodo, che riconosce il malessere che non può negare e che erompe da ogni lato (Los Angeles è solo l'ultimo episodio in ordine di tempo), per negare invece la contrapposizione tra le classi all'interno delle società imperialiste e la conseguente crisi politica che in esse si sta sviluppando. Ma a chi giova contrabbandare per emarginati sociali - devianti da eliminare secondo la borghesia di destra, o da soccorrere secondo la borghesia "di sinistra" - i comunisti e i rivoluzionari prigionieri? E come metterla con i comunisti e i rivoluzionari non prigionieri? Tutti d'accordo a portarli in prigione per poterli quindi "soccorrere" come oggetti di "solidarietà" e di pietà?

La solidarietà che usa come motivo il carattere terribile del carcere imperialista, da una parte produce una denuncia tutto sommato veritiera delle nefandezze a cui è arrivata la borghesia per difendere il suo dominio, dall'altra però nasconde la debolezza del carcere imperialista, nasconde il fatto inconfutabile che esso non ha mai fermato un movimento rivoluzionario dotato di una linea giusta. Di fronte al carcere imperialista, come di fronte alle altre nefandezze della borghesia, si tratta di trovare una linea che faccia anche del carcere imperialista un elemento di sviluppo del movimento che finirà per per abbatterla. Noi combattiamo risolutamente la tendenza a diffondere tra le masse il terrore del carcere, perché questo non aiuta il movimento delle masse ma il "mantenimento dell'ordine pubblico". Questa tendenza è indice di soggezione alla cultura borghese. Oggi Bush e Andreotti affermano con soddisfazione che si è instaurato un nuovo ordine mondiale e che il sistema imperialista è più forte che mai. Alcuni elementi "di sinistra" affermano anch'essi, con costernazione e disperazione, che si è instaurato un nuovo ordine mondiale e che il sistema imperialista è terribilmente forte, onnipotente. Stessa analisi con atteggiamento diverso. Noi diciamo che occorre guardare la realtà con i nostri occhi, non con quelli della *propaganda* borghese, e che occorre imparare a usare le *possibilità* rivoluzionarie ineluttabilmente prodotte dal grande disordine mondiale, che è succeduto all'ordine instaurato dopo la Seconda Guerra Mondiale, e dalla frantumazione del sistema imperialista in gruppi contrapposti: fatti questi che la propaganda borghese può negare ma non arrestare.

La redazione

Napoli

CONTRO LA PACIFICAZIONE E LA RESA RILANCIAMO LA LOTTA RIVOLUZIONARIA!

Volantino diffuso all'assemblea di solidarietà ai prigionieri rivoluzionari del 27/4/'92.

La fase attualmente attraversata dal sistema imperialista è caratterizzata, a fronte della sua crisi-recessione, dai passaggi bellici (sia in atto, sia in tendenza) accompagnati dal tentativo di pacificare mortalmente la situazione sociale interna.

In questo quadro si avvicinano (non senza contraddizioni) le scadenze dell'unificazione del mercato europeo; intanto gli Stati imperialisti attuano già da tempo la coesione delle cosiddette politiche antiterrorismo mediante strutture quali il gruppo TREVI: politiche accomunate dall'interesse a differenziare i prigionieri politici secondo meccanismi premiali e di scambio.

L'imperialismo affianca a questi metodi quelli più brutalmente militari, laddove lo scontro di classe e la struttura del dominio lo esiga: ne sono testimonianza i dieci compagni di Dev Sol trucidati in Turchia la scorsa settimana.

Inoltre l'unità operativa sul piano repressivo da parte degli Stati imperialisti europei, alla luce del ruolo da essi esplicato sullo scenario internazionale, è dimostrata dalle decine di militanti arabi e palestinesi imprigionati nelle carceri europee.

È in questo contesto che va inquadrato il tentativo della borghesia italiana di adeguarsi al quadro internazionale, ristrutturando il proprio dominio politico, non senza le contraddizioni tipiche dello sviluppo storico e sociale italiano.

Appunto in questo contesto, trovano la loro ragione il passaggio alla seconda repubblica, le riforme istituzionali, l'accentramento dei poteri e, su questo terreno, trova spazio il tentativo operato da alcuni settori borghesi di sconfiggere definitivamente l'opzione rivoluzionaria aperta negli anni '70 dalle avanguardie politiche più conseguenti della classe.

Questo tentativo ha trovato e trova il suo referente più naturale in quelle aree di prigionieri, di esuli e di movimento che hanno progressivamente lanciato le parole d'ordine della "battaglia di libertà", dell'"amnistia generale", del "fronte delle sinistre", del "liberare tutti". Queste aree si muovono sul terreno della piena compatibilità con le strategie borghesi, che anzi esse tendono a favorire.

In realtà i prigionieri politici rivoluzionari rappresentano uno spaccato di quel settore d'avanguardia che si è mosso conseguentemente nella difesa degli interessi generali di classe ed è stato per questo sepolto sotto secoli di galera. In questo senso essi sono un'ipoteca, nel senso della continuità rivoluzionaria, della sua prospettiva, della sua ricerca teorica-pratica, per l'intero proletariato.

Bisogna dunque lavorare per far vivere l'identità politica dei prigionieri nell'attività rivoluzionaria più complessiva, sviluppando tra i proletari coscienza dell'inconciliabilità degli interessi di classe, ricostruendo i termini dello scontro sia in campo sociale, sia in termini politici organizzativi.

L'indispensabile solidarietà con i prigionieri è tutta interna al processo rivoluzionario nel suo insieme. È questo processo che oggi va sviluppato, secondo quanto impongono le stesse politiche imperialiste e non: patteggiamenti, abiure, rese (siano esse in italiano o in tedesco) che, decapitando il proletariato ed il campo antagonista della prospettiva rivoluzionaria, lo relegano nel movimentismo inconcludente.

Comitato di dibattito e iniziativa comunista

Napoli, 27/4/'92

Bologna

Contro la criminalizzazione del Comitato Occupanti e Senza Casa

UNA GIORNATA DI LOTTA

Pubblichiamo la sintesi di un dibattito svoltosi all'interno del Comitato Occupanti e Senza Casa di Bologna in relazione agli ultimi attacchi repressivi.

Il 9 marzo scorso, a termine di un'inchiesta avviata un anno fa da Digos e magistratura bolognese, sono stati rinviati a giudizio 11 compagni del Comitato Occupanti e Senza Casa: l'accusa è di associazione ed istigazione a delinquere finalizzata all'occupazione di case. Il processo si terrà il primo giugno al tribunale di Bologna; la nostra proposta è quella di costruire una giornata di lotta con una manifestazione e un'assemblea di movimento per il 30 maggio.

La nostra tensione è quella di dare la giusta collocazione a questo processo quale elemento di una strategia ben più ampia di criminalizzazione dell'antagonismo sociale, sempre più necessaria per il capitale in un momento di crisi economica e di ridefinizione degli assetti di potere a livello europeo.

Il nostro obiettivo non è dunque quello di limitarci a costruire una campagna sul processo, ma quello di stimolare un confronto sulla attuale fase economica e politica e sugli elementi che il comando utilizza per farvi fronte.

Contro la città dei padroni

L'esperienza ormai triennale del Comitato Occupanti e Senza Casa si sviluppa in un momento in cui in questa città prende forma il progetto di "Bologna metropoli" che, secondo i nostri amministratori, dovrebbe portare la città ai primi posti nella classifica delle metropoli europee più avanzate.

Di fatto dietro a questo progetto si nasconde una ristrutturazione che pesa totalmente sulle spalle dei proletari, deportati sempre più in periferia allo scopo di lasciare il centro completamente in mano ai grandi strozzini della finanza e agli speculatori (magari multinazionali).

Anche i quartieri della prima periferia, storicamente popolari, vedono diminuire la loro densità abitativa: aumentano gli edifici vuoti destinati ad essere abbattuti allo scopo di costruire i futuri centri del cosiddetto terziario avanzato contornati di parcheggi o altri "servizi" (l'esempio più eclatante è rappresentato dal quartiere della Bolognina). Le grosse imprese edilizie hanno così potuto estendere le loro sporche operazioni speculative anche in zone dell'interland costruendo interi quartieri dormitorio.

Lo "sviluppo" c'è chi lo usa per arricchirsi e chi lo paga sulla propria pelle. Il progetto della città metropoli, fatta di poli tecnologici, direzionali e commerciali, è in netta contrapposizione con gli interessi e il soddisfacimento dei bisogni della stragrande maggioranza della popolazione urbana. La stessa logica di gestione del patrimonio abitativo pubblico lo dimostra. Gli alloggi pubblici, specialmente nelle zone più interessate da progetti di "sviluppo", molto spesso restano vuoti per diversi anni. Intere palazzine lasciate completamente al degrado smentiscono tutte le affermazioni che i vari assessori interessati hanno propinato come risposte tranquillizzanti.

Sempre di più ed in maniera sempre più estesa, gli avvoltoi hanno avuto di che sfamarsi. L'unica logica che Comune e IACP riescono a considerare è quella di produttivizzare/privatizzare il patrimonio pubblico. Dicevano che le case non erano abbastanza, che non c'erano soldi per ristrutturare e costruire e intanto investivano in pochi alloggi per ceti medio-alti da vendere all'asta sulla base di 4 milioni al metro quadro.

In realtà le case c'erano e ci sono ancora: il problema è che vengono lasciate vuote per destinarle ad usi diversi da quello abitativo. Liste d'attesa lunghe anni condizionano l'accesso al patrimonio abitativo pubblico attraverso una suddivisione degli "utenti" in disgraziati al 100%, al 50% o al 10%. Per avere un alloggio si è spesso costretti ad andare personalmente (magari con una bustarella) a chiedere per favore un diritto di cui non si dispone. I nostri amministratori Sassi (assessore alla speculazione edilizia), Mazzuccato (presidente dello IACP) e tutti quelli che gli stanno intorno, si comportano come se quel patrimonio fosse di loro personale proprietà. Hanno dimenticato che questi alloggi pubblici, in quanto tali, sono della comunità e come tali devono essere messi a sua disposizione. I lavoratori che oggi comperano la casa al mercato dell'usato del Comune e dello IACP la pagano per la seconda volta, dopo aver versato per anni i famigerati contributi Gescal.

Senza casa mai più!

L'occupazione in questo contesto non è stato altro che l'unico modo per rispondere ad una necessità: la casa. Le condizioni del mercato pubblico e privato della casa hanno costretto centinaia di famiglie proletarie a diventare dei "delinquenti comuni", cioè occupanti.

Il Comitato Occupanti e Senza Casa nasce per dare un'espressione politica a questa realtà. Rappresenta un momento di confronto e di dibattito tra gli occupanti e tra questi e le altre situazioni di lotta sulla casa per fare il punto sulle diverse situazioni di occupazione, sulle iniziative sviluppate nei quartieri dai vari organismi di lotta (inquilini, occupanti, abusivi...). Il Comitato Occupanti e Senza Casa non ha mai avuto la semplice finalità di occupare le case, ma quella di aggregare diversi settori di classe per contrastare con la lotta e l'iniziativa diretta i piani di sviluppo che stravolgono l'assetto urbano rimodellandolo esclusivamente su meccanismi di valorizzazione del capitale.

Il Comitato non è quindi né una struttura sindacale (tipo Unione Inquilini...), né un'associazione di occupanti, ma una struttura composta da compagni e proletari tesi a dare uno sbocco politico e di classe alla propria iniziativa.

È esattamente per questo che il Comitato Occupanti e Senza Casa si è scontrato, e duramente, con la mafia revisionista e bottegaia bolognese che non solo ha gestito decine e decine di sgomberi con la forza pubblica, ma ha anche voluto mettere sotto processo la lotta per la casa.

Achtung banditen!

Per i revisionisti bolognesi, dunque, non è criminale costringere migliaia di persone in mezzo ad una strada per valorizzare la proprietà fondiaria urbana, non è illegale frodare con i cosiddetti "usi foresteria" una legge già di per sé truffaldina come è quella del cosiddetto "equo canone", non è antieconomico svendere 20 mila alloggi pubblici per costruirne 5 mila, non è inefficienza aver perseguito una politica degli alloggi che ha portato ad una situazione abitativa drammatica in un paese dove il 65% delle famiglie è proprietario di una abitazione.

È criminale, invece, voler dare espressione politica alla realtà conflittuale che questa situazione determina (dalle lotte degli occupanti a quelle degli inquilini contro le varie leggi truffa sullo IACP...), questa è una vera associazione a delinquere, questa è una vera istigazione a delinquere!

Il processo del primo giugno sarà un vero e proprio processo politico organizzato, pensato e gestito dal PDS locale troppe volte screditato dal Comitato Occupanti di fronte a

lavoratori e famiglie bolognesi per la propria politica liberista e speculativa nel settore casa.

La costituzione di parte civile in giudizio del Comune di Bologna e dello IACP dimostra che, nell'unica regione in cui il PDS governa, esso non perde occasione per farsi paladino di una politica di repressione pesante delle lotte sociali anche e soprattutto sul piano penale, spalleggiato com'è, del resto, dalla magistratura, specie quella "democratica", che sembra seguire fedelmente la corrente.

Consideriamo a questo punto necessario entrare nel merito dell'accusa infamante di "associazione ed istigazione a delinquere" con cui la Digos, la PM Iolanda Ricchi, gli avvocati del Comune e dello IACP tentano di criminalizzare chi ha dato espressione politica a questa realtà conflittuale.

Nella "città più libera del mondo", agire politicamente la questione della casa contro la gestione mafiosa e speculativa del patrimonio edilizio pubblico e privato è cosa da delinquenti comuni, da banditi, da teppisti... L'anima repressiva del revisionismo piciista non ha avuto evidentemente problemi a riprodursi nel nuovo partito "democratico e di sinistra" di Imbeni e di Ochetto.

In bilico fra quest'eredità reazionaria e repressiva e il proprio nuovo corso liberaldemocratico, l'intellighenzia revisionista tenta oggi di glissare sulla questione della criminalizzazione delle strutture di massa e cade nel ridicolo specificando (nell'udienza di rinvio a giudizio) che non si vuole criminalizzare la struttura di massa, il Comitato Occupanti e Senza Casa, ma soltanto mettere sotto accusa i compagni che vi hanno partecipato.

Un sofisma, questo, elaborato dalla Digos bolognese, sempre pronta a vedere dovunque infiltrati di fantomatiche "guerriglie metropolitane", e prontamente ripreso dal PM Iolanda Ricchi che ha ritenuto sufficiente sottoscrivere i rapporti di polizia per trasformarli in atti di accusa.

Noi crediamo che in realtà questo sia un vero e proprio processo al Comitato Occupanti e Senza Casa e che i "distinguo" riportati sopra siano semplicemente il riflesso della linea politica del PDS di Bologna esplicitamente migliorista, ma che allo stesso tempo tenta di non uscire allo scoperto dichiarando pubblicamente le proprie scelte antiproletarie.

Gli avvocati di parte civile Gamberini e Trombetti, sciacalli di un garantismo su cui hanno costruito le proprie fortune e posizioni di privilegio, hanno rispolverato le più forcaiole posizioni di giurisprudenza e dottrina penale: occupare è sempre reato, per il "previo accordo associativo" bastano quattro chiacchiere al bar...

A ciò "applaudendo", il "democratico" GIP Adriana Scaramuzzino ha rinviato a giudizio e fissato l'udienza in tempi brevissimi (meno di tre mesi) scusandosi pubblicamente con i rappresentanti dell'accusa per non aver potuto fare di meglio dovendo comunque rispettare i tempi di notifica.

La lotta di classe non si processa!

Questo processo è un chiaro riflesso del quadro politico repressivo che si sta sviluppando con l'unificazione europea e gli accordi del gruppo T.R.E.V.I. (Terrorismo, Radicalismo, Eversione, Violenza Internazionale) composto dai ministri degli interni dei governi CEE. Una ristrutturazione repressiva e una collaborazione internazionale mirate al controllo sociale e politico attraverso gli apparati polizieschi e militari di ogni singolo paese, che si sono date come obiettivo quello di chiudere politicamente e militarmente, a livello europeo e prima del 1993, tutte le situazioni di occupazione di case e di spazi in quanto potenziali "focolai di sovversione".

Nello specifico italiano, caratterizzato da percorsi di lotta di massa come le decine di migliaia di occupazioni di Napoli, Bari, Roma, questo obiettivo è principalmente politico e passa soprattutto attraverso la differenziazione e i ricatti agiti nel corpo della classe.

Per questo Bologna è diventata una specie di laboratorio privilegiato di quest'operazione: spetta al partito ex revisionista-migliorista, per la sua lunga tradizione di "partito dello Stato nella classe", il compito di sperimentare l'attualizzazione di queste direttive, anche se sotto l'attenta supervisione di personaggi come il prefetto speciale Sica e il responsabile della Digos De Gregori, reduce dei NOCS.

Per questo l'operazione che l'amministrazione cittadina tenta di far passare è, a nostro avviso, di estrema gravità: essa è mirata a ricattare ogni forma di autorganizzazione esterna alle istituzioni, attraverso un'accusa di associazione a delinquere che potrebbe essere cucita addosso anche ad un gruppo di lavoratori che tra i suoi scopi avesse quello di organizzare dei picchetti, considerati giuridicamente illegali.

Questo in una situazione in cui, anche se con metodi diversi, aumentano i tentativi di reprimere ogni forma di lotta: pensiamo ad esempio alle proposte di predisporre una disciplina legislativa sulla rappresentatività sindacale, o alla emanazione della legge sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici "essenziali" o, infine, alle continue precettazioni prefettizie, volte ad impedire "ab origine" il ricorso al conflitto. Questo ed altro ancora (taglio della scala mobile, contenimento del costo del lavoro ecc.) è il risultato della politica di cogestione del sindacato che, dissociatosi ormai dalla classe lavoratrice, si mostra sempre più funzionale agli interessi del padronato "concertando" con quest'ultimo i nuovi margini di sfruttamento della forza lavoro.

Tutto questo non passa solo attraverso l'uso repressivo "classico" di polizia e codice penale, ma soprattutto attraverso meccanismi di differenziazione e di "trattamento individuale" finalizzati alla disgregazione, al non riconoscimento e alla delegittimazione delle situazioni di lotta rivoluzionarie e realmente antagoniste alle scelte padronali. Un esempio chiaro di questi meccanismi lo si è avuto il 17 dicembre del 1991 con l'arresto di 5 compagni del Comitato Occupanti e Senza Casa e della redazione di *Controinformazione Internazionale* accusati di appartenere ad una "banda armata" e "di cavalcare il disagio degli immigrati e degli sfrattati".

Dopo il fallimento di questa montatura la stessa logica repressiva si esplicita in questo processo per "associazione a delinquere": una condanna (che sarebbe, se non sbagliamo, la prima di questo tipo nella storia della lotta di classe nella Repubblica italiana) si porrebbe come un monito nei confronti di ogni situazione di classe per costringerla nei confini angusti di un'iniziativa esclusivamente sindacale, o della sola gestione della propria marginalità, demonizzando ogni rivendicazione rivoluzionaria, ogni tensione a costruire, con la lotta, un percorso reale di liberazione proletaria.

Tornando a noi, ci sembra comunque inutile insistere sull'ipocrisia del delirio accusatorio sollevato a carico del Comitato Occupanti dalla locale nomenclatura e magistratura "garantista". Ci interessa invece sottolineare che le forze politiche governative locali e/o centrali che intendono qualificare i soggetti dell'opposizione politica di classe come "associazioni di malfattori" finiscono per fare le mosche cocchiere del processo di esecutivizzazione del sistema democratico borghese italiano. È allora un equilibrismo politico indegno cercare consenso facendo appello alla società civile contro il pericolo di svolte autoritarie, mentre si lavora alla caratterizzazione dello Stato nella sua pura essenza di macchina militare e burocratica, dello Stato come potere politico contrapposto alla società civile.

Costruiamo una manifestazione a Bologna per il 30 maggio 1992!

Comitato Occupanti e Senza Casa

Il Comitato si riunisce ogni venerdì alle 21.30 al centro civico Fratelli Rosselli, via F. Rosselli.

Bologna 28.3.'92

Napoli

CONTRO IL "NUOVO ORDINE" DELLA "DEMOCRAZIA" AUTORITARIA

La nostra città che si è sempre caratterizzata per i suoi problemi endemici quali il lavoro, la casa, i centri sociali (spazi di aggregazione fisica) è teatro di manifestazioni quotidiane che vedono protagonisti i vari movimenti di lotta raccolti in un unico coordinamento, i quali costantemente e quotidianamente richiamano le forze politiche e le istituzioni cittadine alle proprie responsabilità.

Il primo febbraio si è svolta una delle tante manifestazioni che come sempre vedono questi movimenti, ormai sempre più protagonisti, rivendicare il diritto alla casa, al lavoro, allo studio ed a una migliore qualità della vita e ai quali i partiti politici e le istituzioni cittadine oppongono la più totale indifferenza.

Un corteo di duemila persone, nella più totale compostezza, ha percorso le strade del centro cittadino raggiungendo Piazza del Plebiscito dove è situata la prefettura. Un clima non certo idilliaco ha caratterizzato la manifestazione, visto l'ingente schieramento di polizia e carabinieri, un clima tipico del Cile di Pinochet, o dell'equivalente polacco di Jaruzelski.

La manifestazione si era conclusa pacificamente quando sono scoppiate le prime provocazioni da parte degli apparati repressivi i quali, dalle semplici provocazioni, sono passati direttamente al pestaggio fisico di alcuni compagni.

Il bilancio, alla fine, è stato di 19 fermi di cui 5 arrestati e rilasciati dopo dieci giorni con l'obbligo di recarsi a firmare presso la questura due volte la settimana; inoltre vi sono 14 denunciati a piede libero, per altri vi è stata l'applicazione di misure restrittive fra le quali il divieto di soggiorno in città.

Sono stati sequestrati, inoltre, con metodi coercitivi materiali televisivi e fotografici che documentavano i fatti come erano realmente accaduti mettendo a nudo le menzogne espresse nei comunicati diramati dalla DIGOS.

Un quadro, questo delineato, che riesce facilmente a far comprendere con quale impeto e tempestività la borghesia, in risposta alle spinte rivendicative che vengono dalla piazza e in presenza di una crisi economica che la sconvolge, esercita la repressione su quei movimenti che nella loro autonomia non vogliono adeguarsi al **nuovo ordine** che essa stessa cerca d'imporre. Da citare infine la odiosa campagna stampa orchestrata dai giornali e TV nella quale si è distinto per la sua opera criminalizzatrice e mistificatrice *Il Mattino* di quel Pasquale Nonno di provata fede demitiana, un personaggio anch'esso noto per quanto riguarda i "**misteri**" oscuri che hanno caratterizzato questo paese (affaire Cirillo). Una campagna stampa condotta all'insegna dello "sbatti il mostro in prima pagina", come è stato possibile evidenziare dagli articoli che di giorno in giorno venivano pubblicati. Accuse di svariata natura hanno bollato le avanguardie di lotta di questo coordinamento unitario quali: terroristi, infiltrati, provocatori, aggettivi di cui la classe dominante fa uso per isolare la soggettività comunista all'interno del movimento proletario, un rituale consuetudinario che i comunisti, e cioè l'avanguardia cosciente del proletariato, si trovano di fronte ogni qualvolta i rapporti di forza incominciano a creare seri grattacapi alla controparte. In pratica questo tentativo di criminalizzazione da parte della borghesia, coadiuvata dagli apparati repressivi quali carabinieri e polizia - quest'ultima agli ordini di quel questore "da trattoria" quale è Vito Mattera - non ha avuto l'effetto sperato (si è rivelata una vera e propria bolla di sapone) in quanto il movimento nel suo insieme ha reagito con determinazione e consapevolezza a dimostrazione di quanto sia mendace l'informazione che mass-media e TV ci propinano.

Naturalmente questa risposta da parte della borghesia nei confronti dei movimenti che lottano per soddisfare i bisogni materiali altro non è che la strategia emersa dalla riunione del gruppo TREVI (l'insieme dei ministri degli interni della CEE) la quale prevede risposte energicamente repressive ad ogni forma di antagonismo che si sviluppi nelle metropoli imperialiste. Una strategia, quella adottata, che in precedenza aveva portato all'arresto di altri 5 compagni a Bologna, anch'essi impegnati in lotte sociali, ai quali, da parte dei ciarlatani della carta stampata, è stato riservato lo stesso trattamento per quanto concerne la campagna stampa orchestrata nei loro confronti.

Chiaramente questa logica repressiva messa in atto dallo Stato è allo stesso tempo preventiva in quanto, come abbiamo visto sia nella nostra città che a Bologna, il fine è sempre lo stesso e cioè eliminare i comunisti dai movimenti proletari che lottano per i propri bisogni per darli in pasto alla "canea" istituzionale. Tutto questo in un momento in cui lo Stato si trova a ridefinire le nuove regole dell'assetto istituzionale, o più propriamente il **progetto di svolta autoritaria che va sotto il nome di riforme istituzionali**.

Contro ogni tentativo di criminalizzazione.
Contro la svolta autoritaria, affossare il progetto di svolta a destra.
A fianco dei movimenti proletari.

Associazione Culturale marxista "Communards"

Napoli, 13.2.1992

Viareggio

ATTACCO AL POSTO DI LAVORO

Sull'onda della moralizzazione pre-elettorale, l'amministrazione del Comune di Viareggio ha "pensato bene" di applicare la legge n.16 del 18.01.92 (norme in materia di elezioni e nomine presso le Regioni e gli Enti Locali). La legge rientra nel pacchetto "antimafia" del governo.

Si è arrivati, così, a colpire una compagna che lavora all'Ufficio anagrafe.

- Un pretesto per allontanare una persona scomoda da un ufficio tanto delicato?

- Un atto puramente repressivo e persecutorio?

- Una ripicca tra maggioranza e minoranza dopo le interpellanze in Consiglio comunale sul caso Berti?

Una di queste motivazioni o tutte e tre?

Lasciamo ai lettori una risposta; importante è comprendere il fatto, di per sé gravissimo, e di opporsi con decisione al misfatto.

Inoltre, da un'attenta lettura dell'art. 1, non ci risulta che i reati a lei contestati rientrino nei commi della legge in questione.

Un abbaglio? Un infortunio? Da parte dei funzionari preposti?

Noi lo giudichiamo un arbitrio e come tale deve essere respinto!

I passi legali sono già stati compiuti (mediante una diffida).

La risposta a questa azione repressiva è **la solidarietà di classe;** le forze e gli organismi che si richiamano alla difesa dei diritti dei lavoratori debbono prendere una posizione, altrimenti si assumono le responsabilità del loro silenzio. È ora di spezzare la logica del clientelismo e del paternalismo su cui si basa la risoluzione dei conflitti interni alla struttura comunale.

Una solidarietà di classe ed iniziative concrete che consentano la reintegrazione immediata della compagna sospesa.

Non dimentichiamo che: **un'offesa ad una è un'offesa a tutti!**

Comitato per la reintegrazione di Gioia Lippi

Viareggio, 14/04/92

Nota: Gioia Lippi non è in attesa di giudizio in quanto ha già scontato la pena di 2 anni e 6 mesi a cui era stata condannata in base all'art. 306 C.P. (partecipazione a banda armata). Tale reato non è compreso nei casi previsti dalla legge 16/'92, che riguarda esclusivamente le misure anti-mafia.

Milano

ABBIAMO AVVIATO UN COORDINAMENTO DEI COMITATI DI BASE DELL'INDUSTRIA

Perché ci organizziamo

In questi anni CGIL CISL UIL hanno perseguito una linea sempre più subordinata agli interessi dominanti e non organizzano più i lavoratori a lottare per cambiare le loro condizioni di vita e per opporsi a padroni e governo. Oggi c'è un ulteriore salto di qualità da parte dei sindacati: non solo fanno finta di opporsi alla finanziaria e trattano ancora una volta per diminuire i salari (scala mobile, pensioni, scatti, liquidazioni...); ma addirittura dicono sì alla chiusura di intere fabbriche, dopo aver sostenuto e difeso la nuova legge 223 sulla cassa integrazione. Questa legge, tra le altre cose, istituisce le liste di mobilità per i lavoratori in esubero e toglie il vincolo delle assunzioni numeriche, dando così ai padroni piena libertà nella scelta di chi licenziare e di chi assumere. Con il risultato che da agosto scorso, data di entrata in vigore della legge 223, sono più di 20.000, nella sola Lombardia, i lavoratori che rischiano il posto di lavoro.

CGIL CISL UIL hanno di fatto instaurato una sorta di dittatura sindacale grazie a un ceto di 40.000 funzionari, all'affossamento dei consigli di fabbrica e al monopolio della contrattazione e dei permessi sindacali che viene loro garantito dai padroni.

La risposta a tutto ciò non può essere il disimpegno: i problemi da affrontare rimarrebbero, per giunta, aggravati. Né lo può essere la creazione di altri piccoli sindacati. Il nuovo modo di fare sindacato, specie nell'industria, non può nascere da un'autoproclamazione minoritaria e non può prescindere dalla costruzione dei necessari rapporti di forza. Altri pensano di costruire un nuovo sindacato facendo la sommatoria di alcuni sindacatini, alcuni dei quali magari burocratizzati già dalla nascita. Noi pensiamo invece che un nuovo sindacato può nascere solo se si mettono assieme realtà autorganizzate che costruiscono un reale rapporto di massa nelle rispettive realtà di lavoro.

Per fare ciò è necessario partire creando **comitati** e **organismi di base** dappertutto, aperti a tutti i lavoratori e coordinati tra loro a livello provinciale e nazionale.

I comitati di base

Coordinando le lotte tra le varie fabbriche e approntando anche strumenti di difesa legale, i comitati di base affrontano tutte le questioni legate alle condizioni di vita e di lavoro:

1. difesa del posto di lavoro e dell'occupazione, riduzione drastica dell'orario di lavoro;
2. difesa del salario, e quindi contro la trattativa sul costo del lavoro per la difesa della scala mobile e della contrattazione;
3. difesa della qualità della vita dei lavoratori dentro e fuori dalla fabbrica (per la sicurezza del lavoro e contro la nocività, contro l'attacco alla sanità pubblica e alle pensioni, per la difesa dell'ambiente. . .);
4. contro le aggressioni padronali: licenziamenti politici, liste di mobilità, cassa integrazione, violazione dei diritti;
5. per la piena libertà di sciopero e contro le norme di autoregolamentazione.

Se riusciremo ad organizzare una buona difesa su queste e altre questioni, si potranno consolidare le basi per poter cominciare ad innescare un'opposizione generale di tutto il proletariato.

Consigli unitari dei delegati

L'altro punto fondamentale da affrontare per una reale rifondazione dal basso di un nuovo sindacato è quello dei consigli di fabbrica. Oggi essi sono ridotti al ruolo di "amplificatore" delle decisioni prese dai vertici e sono lottizzati da CGIL CISL UIL.

Noi siamo per la costituzione dei Consigli Unitari dei Delegati.

In tutte le unità produttive, pubbliche e private, essi devono essere costituiti sulla base di principi chiari:

- elezione su scheda bianca;
- tutti i lavoratori, iscritti o meno a un sindacato, sono elettori ed eleggibili;
- i delegati possono essere revocati in ogni momento dalla maggioranza dei lavoratori che li hanno eletti;
- i Consigli restano in carica al massimo 2 anni, passati i quali è obbligatorio indire nuove elezioni;
- ove ce ne fosse bisogno, il Consiglio eleggerà un esecutivo, che deve rispecchiare le realtà della fabbrica e deve prevedere una rotazione per tutti i suoi membri;
- le assemblee dei lavoratori direttamente interessati sono sovrane nel decidere le piattaforme rivendicative, nel scegliere le forme di lotta e nel giudicare gli accordi raggiunti;
- i permessi sindacali retribuiti non sono appannaggio di questo o di quel sindacato, ma esclusivamente del Consiglio Unitario dei Delegati; come pure le ore retribuite di assemblea; una quota del monte ore dei permessi sindacali, sotto la responsabilità del Consiglio, deve essere riservata per lavoratori non delegati che dovessero svolgere determinate attività sindacali;
- in tutte le realtà produttive i Consigli organizzano il Patronato, che deve diventare libero e non più soggetto ad autorizzazione ministeriale;
- la figura del funzionario sindacale a vita va abolita;
- i Consigli Unitari dei Delegati costituiscono i loro Coordinamenti provinciali e nazionali, che funzioneranno con organismi esecutivi basati sulla rotazione di tutti i membri;
- nessun sindacato dovrà avere quote garantite nelle elezioni dei Consigli Unitari e dei vari coordinamenti; ogni sindacato dovrà contare nel Consiglio tanto quanto sarà stato il consenso ottenuto dal voto dei lavoratori, e basta;
- i sindacati in quanto tali potranno usufruire di permessi non retribuiti in misura proporzionale al numero dei loro iscritti; naturalmente poi ogni organizzazione potrà retribuire o meno tali permessi con i soldi delle proprie tessere;

- i beni mobili ed immobili degli attuali sindacati, fatti in regime di monopolio coatto, devono passare ai Consigli Unitari dei Delegati, che ne rispondono ai lavoratori.

Tutti questi principi e norme devono essere tramutati in legge.

Il coordinamento

Per incamminarsi a raggiungere gli obiettivi qui esposti occorre:

1. organizzare comitati di base dappertutto
2. che comincino a funzionare già da ora sulla base dei criteri che si vogliono perseguire (abolizione funzionari, rotazione, volontariato...)
3. che si coordinino a livello provinciale e nazionale.

Noi abbiamo cominciato a costituire questo Coordinamento a Milano e dintorni. In altre parti d'Italia esistono altri comitati di base e altri coordinamenti.

Noi puntiamo ad estendere il coordinamento milanese ad altre realtà di base, e a collegarci con tutte le altre realtà in un Coordinamento Nazionale.

Nella realtà più avanzata (Cobas di Arese) è già stato avviato un tesseramento di massa su questo progetto. Si sta discutendo la proposta di avviare un tesseramento analogo anche in altre fabbriche; con queste caratteristiche politiche:

- tessera annuale non rinnovabile automaticamente; è abolito il tacito assenso in vigore presso le assicurazioni;
- il costo della tessera è commisurato al bilancio annuale previsto dal Comitato di base; se mancano soldi, si fanno sottoscrizioni straordinarie;
- riscossione fatta dagli attivisti e non attraverso le aziende.

I Cobas e gli organismi di base che aderiscono al Coordinamento. mantengono in ogni caso la loro piena autonomia.

Al Coordinamento possono aderire e dare il loro contributo tutti i lavoratori (iscritti o meno ai vari sindacati) che si riconoscono in questi primi elementi di strategia.

Al coordinamento, per ora, aderiscono i seguenti organismi di base:

COBAS Alfa Lancia - Arese
Cronache dal basso **- Ansaldo Componenti - Sesto S. Giovanni**
Coordinamento Lavoratori Autoconvocati Ticino-Olona - Busto Arsizio
Collettivo di base - Alcatel Face - Milano Bovisa
Gruppo di base tecnici Ranx Xerox - Milano

SUGLI OBIETTIVI DELLA CLASSE OPERAIA

Ciò che ci proponiamo di trattare verte soprattutto su un aspetto pratico della nostra attività: come sviluppare e concretizzare l'unità e la forza nel proletariato in generale e nella classe operaia in particolare.

Tracceremo quindi brevi cenni di analisi per entrare nel vivo, più velocemente possibile, dell'indicazione dei metodi, dei mezzi e degli obiettivi per i quali bisogna mobilitarsi.

Per programma o piattaforma noi intendiamo una dichiarazione breve, chiara e precisa di tutto ciò che si vuole ottenere e per cui chiamiamo tutti i lavoratori alla lotta:

Ci sono stati momenti di prosperità industriale in cui la domanda di operai era più grande, eppure il movimento operaio ha organizzato lotte per migliorare le condizioni di lavoro: gli operai avevano capito che il momento era buono, che dovevano utilizzare proprio il periodo in cui il commercio era animato, i profitti degli industriali erano particolarmente alti ed era più facile costringerli a fare concessioni. Ma poi, giunti periodi di crisi (e oggi in maniera più profonda e irreversibile), la merce resta agli industriali, i profitti diminuiscono, aumenta il numero dei fallimenti, le fabbriche riducono la produzione, licenziano gli operai, naturalmente i più combattivi, i più vecchi, i più malati, i più deboli. E masse di operai si trovano sul lastrico.

Gli operai debbono lottare non più per migliorare ma per conservare la loro situazione, per contenere quelle perdite che l'industriale fa cadere su di loro. Così la lotta degli operai si approfondisce e diventa costante sia in momenti di prosperità sia in momenti di recessione.

Gli ultimi 20 anni sono stati caratterizzati da una complessiva ristrutturazione produttiva, indispensabile al capitale per potersi attrezzare ai nuovi ritmi imposti dalla concorrenza internazionale. Un riassetto che ha comportato riconversioni produttive, sparizione di aziende meno forti, stravolgimento della struttura produttiva di intere zone industriali.

Attualmente c'è grosso lavorio tra capitalisti e politici in preparazione della scadenza del '92. Tutto questo viene propagandato come una corsa felice di tutta la società verso la pace (mentre questo si rivela uno dei periodi in cui ci sono state più guerre e più miseria per tutto il proletariato mondiale) e verso l'integrazione dei popoli (mentre invece vediamo nascere come funghi forme reazionarie simili al periodo del prefascismo che non fanno altro che dividere e condizionare il proletariato); forme molto pericolose dovute appunto alla mancanza di indicazioni e proposte alternative alla politica che ci è stata imposta negli ultimi anni.

Contemporaneamente le condizioni del proletariato a livello internazionale sono peggiorate sia in campo politico che in quello economico e sociale.

Più produttività sulle spalle dei lavoratori (nell'industria ma non solo), con abbassamento delle retribuzioni reali dei lavoratori (ad es. in Italia dal '76 all'86 al lordo c'è stato un aumento di circa l'11%, un punto all'anno, ma al netto una diminuzione di circa il 6%).

I tagli alla spesa pubblica hanno abbassato ulteriormente i salari, aggravando le già pessime condizioni di vita dei lavoratori (sanità, scuola, servizi sociali ecc.).

La classe operaia ha subito delle grosse sconfitte da parte dello Stato e dei padroni con il consenso del sindacato così detto "ufficiale": l'attacco alla scala mobile, le ristrutturazioni delle fabbriche con carichi di lavoro sempre più pressanti, i referendum farsa, gli accordi compiacenti tra sindacato, Governo e Confindustria. È inutile elencarli tutti perché li conosciamo bene, visto che li abbiamo pagati in prima persona.

Ci limitiamo a ricordarne uno dei più gravi e cioè l'accordo IRI sulla prevenzione dei conflitti fino all'autoregolamentazione del diritto di sciopero.

La contrapposizione degli operai a questi accordi, contrapposizione non solo contro il Governo e la Confindustria ma anche contro il sindacato, si è verificata ma in modo debole, non unita ma divisa e questo è stato perdente.

Il sindacato è riuscito a spezzare la resistenza operaia usando i privilegi che la legge (n. 300 dello Statuto dei Lavoratori) e gli ordinamenti gli riservano, ostacolando momenti di unificazione fra i lavoratori.

Continuando sulla strada del verticismo il sindacato si è sempre più allineato sul terreno padronale, garantendo così anche i suoi interessi economici (ormai non solo maneggia miliardi degli operai ed è gestore di molti Enti, ma detiene azioni e partecipazioni di molte imprese, assicurazioni, ecc.).

Le Tesi per il 12° Congresso della C.G.I.L. oltre ad elogiare il contratto dei metalmec-

canici, esempio concreto dell'imposizione sui lavoratori, neanche interpellati sulle loro condizioni di lavoro e sulle loro esigenze, dicono chiaramente che si vuole valorizzare il lavoro industriale. Che cosa si intende per questo se non valorizzare il sistema di sfruttamento di una classe su un' altra.

A quanto pare stiamo attraversando un periodo in cui i lavoratori, o meglio, per adesso, la parte più cosciente di essi, dopo anni di silenzio esigono provvedimenti e regole che migliorino la loro esistenza di uomini che lavorano; e questo periodo porta con forza a quei conflitti che tanta paura fanno al Governo, padroni e sindacati.

L'ordine attuale sempre, inevitabilmente, impone ai lavoratori innumerevoli sacrifici. Migliaia di uomini, dopo aver lavorato tutta la vita per la ricchezza degli altri, muoiono o rimangono mutilati sempre più frequentemente nelle officine, per l'inesistenza dei mezzi di sicurezza, per la mancanza di riposo; si ammalano per le sostanze nocive che neanche conoscono e che devono maneggiare o respirare tutti i giorni; si deteriorano per le infami condizioni di lavoro.

Noi vogliamo che le aziende siano meglio attrezzate, che le macchine siano protette da dispositivi di sicurezza e che non siano strumenti di mutilazione o di morte per gli operai.

Rivendichiamo l'applicazione reale del diritto allo studio per i nostri figli, vogliamo che negli ospedali gli ammalati vengano curati bene, che le abitazioni siano abitazioni umane e non cunicoli, che il diritto alla salute sia un diritto di tutti e non solo dei benestanti e diciamo basta all'inquinamento, denunciando la nocività della produzione nelle fabbriche e i suoi effetti sui quartieri e sul territorio.

Noi diciamo con forza che i lavoratori più coscienti si mobilitino e dirigano le lotte per la costruzione di un vasto movimento di opposizione. Noi invitiamo i delegati veri dei lavoratori a spingere e dirigere i lavoratori per l'unione degli organismi antagonisti.

Tutti coloro che vogliono migliorare l'esistenza del proletariato si devono unire, nessuno libererà i lavoratori dalla miseria se non si libereranno da soli, e per liberare se stessi i lavoratori devono stringersi in tutto il Paese, in una sola associazione, associazione di tutti i comitati di base.

La classe operaia deve attrarre intorno a sé tutto il proletariato, gli studenti, i disoccupati e tutti i lavoratori di ogni settore, anche quelli costretti a mettersi in proprio, pagati quattro soldi, senza garanzie per renderli più sfruttabili e ricattabili.

Non bisogna dividersi oggi che tutta la controparte è unita, la nostra divisione creerà il terreno per una nuova e più pesante sconfitta.

Bisogna lavorare per aggregare sulle proposte ed i contenuti tutti i lavoratori, anche i più arretrati, i più isolati, che sono ancora legati o condizionati dal sindacato ufficiale.

Noi diciamo che l'organizzazione più idonea dei lavoratori per la lotta economica è l'unione in una forma sindacale che il proletariato stesso si darà.

Un sindacato che parta dal basso, valorizzando i Consigli di Fabbrica che danno vita ad una struttura centralizzata, capace di stringere e coordinare intorno a sé ambiti territoriali. Questi ambiti territoriali, a loro volta, devono saper diffondere agitazione e propaganda nel territorio e nei posti più periferici dove esistono lavoratori e proletariato in generale.

Questa associazione di tutti i comitati di base deve servirsi, per la propaganda e l'agitazione, di ogni mezzo: radio, giornali, volantini ecc .

Insistiamo sulla necessità di unificarsi in un unico movimento, di creare l'unione di tutti i comitati di base, al di là delle sigle, esortiamo a non provocare divisioni, frammentazioni del proletariato; solo così riusciremo ad espellere il vertice sindacale dal nostro seno, dalla nostra classe.

L'unità dei comitati di base degli operai, del pubblico impiego, dei disoccupati, delle donne, può avvenire intorno ai temi principali, centrali che si pongono sul terreno oggi e su cui tutti ci riconosciamo nell'opporci.

Vogliamo dare un contributo ulteriore per arricchire questo dibattito, ponendo in discussione con voi tutti quegli obiettivi che riteniamo debbano essere perseguiti dal movimento proletario per la sua ulteriore emancipazione.

Ristrutturazione del salario e della contrattazione

Il lavoratore è creditore nei confronti del datore di lavoro, il quale trattiene il suo salario e glielo dà a fine mese.

Il mantenimento della Scala Mobile, quindi, ratificato una volta per tutte per legge, afferma il diritto economico e politico dei lavoratori a che il salario trattenuto conservi il suo valore.

- La Scala Mobile va mantenuta, migliorandone il meccanismo. Questo miglioramento deve essere attuato attraverso l'adeguamento mensile all'inflazione e attraverso la revisione del paniere sindacale, basato solo su alcuni prodotti limitati per quantità e qualità. Rivendichiamo il nostro diritto all'accesso e all'uso di tutte le merci, affermando che la rilevazione va effettuata su tutti i prodotti. Il salario deve essere adeguato mensilmente all'inflazione. Qualcuno continua a dire la storiella che il salario aumentando fa crescere l'inflazione, ma come si spiegano questi signori il fatto che, nei paesi dove il salario è bassissimo le merci hanno prezzi esorbitanti.
- Tutte le voci sono salario operaio e devono essere indicate sulla busta paga, che deve essere chiara e comprensibile.
- Siamo contro ogni riforma del sistema pensionistico che aggravi le già pessime condizioni dei pensionati, che comporti un prolungamento dell'attività lavorativa e un aumento dei contributi.

Rivendichiamo invece l'omogeneizzazione dei trattamenti economici, previdenziali e contrattuali tra tutte le categorie dei lavoratori (pubblici e privati), scegliendo i trattamenti più favorevoli.

- Il trattamento di fine rapporto (T.F.R.), così come è stato definito con la legge dell'82 (quote rivalutate annualmente dell'1,5% fisso d'interesse e del 75% dell'inflazione) avvantaggia i datori di lavoro che non solo si autofinanziano trattenendo la quota maturata dal lavoratore, ma corrispondono in termini di rivalutazione un tasso molto inferiore agli abituali tassi bancari.
- Il tasso d'interesse va calcolato mensilmente e legato all'inflazione. Anzi deve essere un tasso privilegiato in quanto il T.F.R. non è "capitale", ma fondo di garanzia per l'operaio e la sua famiglia.

Queste quote devono essere detenute da un ente o banca pubblici: il controllo operaio può essere effettuato attraverso un libretto su

Ai lettori e agli abbonati:

Continuano a pervenirci abbonamenti con versamenti su c/c di L. 20.000. Poiché il prezzo dell'abbonamento da oltre un anno è stato portato a L. 25.000, per i versamenti di L. 20.000 l'abbonamento si intende rinnovato per 5 numeri invece che per 6.
Invitiamo i nostri lettori a continuare a sostenerci raccogliendo abbonamenti, anche sostenitori (da L. 50.000 e oltre) per aiutarci a garantire il diritto di parola ai prigionieri comunisti e rivoluzionari che non rinnegano la loro identità politica e la loro dignità di classe.

cui va segnato quanto si versa, a quale tasso, quanto eventualmente si ritira. Essendo salario a tutti gli effetti, deve poter essere utilizzato in ogni momento, senza le attuali limitazioni.

- Chiediamo la corresponsione di un congruo assegno di disoccupazione a chi abbia perso il posto di lavoro o sia in cerca di lavoro.

- Proibizione assoluta di pagare il salario in merci (come è avvenuto per il problema delle mense). Proibizione assoluta di fare trattenute sul salario per qualsiasi motivo (multe, scarti, ecc.)

- Soppressione di tutte le imposte indirette, forme di maggiorazione del prezzo delle merci, istituzione di una reale imposta progressiva sul reddito e non apparente come quella attuale.

- Pari diritti economici e contrattuali per i lavoratori extracomunitari, i quali non soffrono soltanto la generale oppressione economica e politica, ma anche l'oppressione che li priva degli elementari diritti civili.

- La durata dei contratti va mantenuta a 3 anni, con l'obiettivo di ottenere in prospettiva un ulteriore accorciamento.

- Orario di lavoro a 35 ore per tutte le categorie di lavoratori. Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Rivendichiamo quindi la proibizione dello straordinario, del lavoro notturno e festivo.

- In prospettiva deve esserci un maggiore accorpamento dei livelli retributivi.

Ambiente e sicurezza

È importante legare questo problema a quello più generale del diritto alla salute del proletariato. Su questo tema si può e si deve sviluppare un ampio raccordo con studenti, quartieri, ecc.

- Rivendichiamo un controllo sanitario generale, bene organizzato e sotto il controllo dei lavoratori, sulle condizioni di lavoro in tutte le imprese che impiegano mano d'opera salariata.

- Installazione di presidi medici e pronto soccorso nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri.

- Leggi chiare sulla reale eliminazione della nocività in fabbrica e fuori.

- Obbligo per le aziende di indicare le sostanze nocive utilizzate dai lavoratori e/o contenute nei prodotti finiti.

Diritto di sciopero

Gli scioperi hanno dimostrato agli operai la forza dell'unità, hanno insegnato loro a resistere, hanno rivelato quale forza terribile sia per il capitale l'operaio organizzato. Gli operai devono difendere questo loro prezioso strumento di lotta.

- Rivendichiamo la piena libertà di sciopero per tutte le categorie di lavoratori e l'eliminazione della legge di autoregolamentazione già in vigore nel settore dei servizi pubblici.

Sulle rappresentanze dei lavoratori

Rilanciamo il movimento dei Consigli dei delegati, individuando, attraverso il confronto fra tutti i lavoratori gli strumenti migliori per valorizzarne il ruolo, compresso sino ad ora dalle Confederazioni sindacali.

Solo questi organismi, eletti direttamente dai lavoratori su scheda bianca e senza imposizioni di delegati confederali, possono rappresentare realmente gli interessi dei lavoratori.

Sosteniamo inoltre che:

- I delegati devono rimanere in carica per meno tempo, essere revocabili in ogni momento da parte dei lavoratori e ad ogni loro richiesta devono presentarsi in assemblea per rendere conto del proprio operato. Dobbiamo incentivare la rotazione per le candidature, per far sì che tutti i lavoratori si coscientizzino e si occupino della soluzione dei propri problemi.

- Devono esserci forme di controllo di base ad ogni livello di contrattazione, prevedendo che nelle contrattazioni nazionali i delegati di fabbrica affianchino i rappresentanti nazionali.

- I lavoratori devono poter indire referendum sulle piattaforme contrattuali, ecc.

Deve essere previsto un quorum per la validità delle votazioni, per evitare che, come avviene nelle votazioni politiche, una minoranza possa essere determinante sulla maggioranza.

- Deve essere sancita per legge la non contrattabilità di materie che di fatto peggiorano le condizioni di lavoro degli operai (lavoro notturno, festivo, straordinari, ecc.)

- Nel momento in cui il lavoratore esprime la volontà di annullare la propria iscrizione al sindacato, deve essere contemporaneamente bloccato il versamento dei contributi sindacali.

Richiamiamo con forza tutti i lavoratori a discutere su questi temi, a ricompattare una vera opposizione di classe.

Solo se saremo uniti nella difesa dei nostri interessi, spazzando via tutto ciò che è fonte di divisione al nostro interno, avremo la forza necessaria per opporci agli attacchi sferrati contro il proletariato.

Coordinamento territoriale
lavoratori autoconvocati Ticino-Olona

Milano

IMPUTATI DI RIBELLIONE ALLA FIAT

Il prossimo 20 gennaio alla VI sezione penale del Tribunale di Milano, si terrà il processo penale contro 30 lavoratori dell'Alfa di Arese. I 30 lavoratori sono stati incriminati dal giudice Spataro su denuncia di dirigenti e funzionari Fiat. Un'altra denuncia contro la Fiat è stata invece respinta dallo stesso giudice.

I 30 compagni sono accusati di "intimidazioni", "minacce", "violazione di domicilio", "violenze" e "diffamazione" tramite volantini firmati DP.

Queste sono le accuse ma in realtà la Fiat ha denunciato chi in questi anni ha organizzato l'opposizione alle sue decisioni. A differenza della Fiat che nel 1989 ha prontamente goduto dell'amnistia per tutti i reati commessi prima, 20 dei 30 lavoratori imputati in questo processo hanno rinunciato a questa stessa amnistia. Oltre a non voler essere amnistiati per reati non commessi è loro intenzione approfittare di questa occasione per portare sul banco degli imputati chi veramente in questi anni ha infranto leggi e leso diritti: la Fiat. Anche dopo l'amnistia del 1989.

Alcuni fatti per ricordare cosa ha fatto la Fiat ad Arese.

Solo dopo 4 mesi dal suo arrivo metteva in cigs 800 lavoratori con l'accordo sindacale del 4.4.'87 (contestato dai lavoratori e fatto passare con brogli elettorali in sede di referendum).

La Fiat apriva al Portello degli uffici dove venivano convocati i lavoratori in cigs che con minacce erano costretti a dimettersi in cambio di qualche soldo. I lavoratori venivano convocati anche 12, 15 volte ed alcuni "più resistenti" venivano addirittura chiusi a chiave in un ufficio con un funzionario Fiat che ''insisteva" minacciando trasferimenti a Torino, Napoli, Cassino o sostenendo che non sarebbero più rientrati in fabbrica. Molti lavoratori ci avvisarono e ci chiesero di intervenire. Il 7.7.'87 ci fu una manifestazione di una cinquantina di lavoratori per protestare contro questi soprusi. Il 27.7.'87, dopo ben 20 giorni, 9 lavoratori furono licenziati. La Fiat per raggiungere i suoi fini ha usato e usa tutto e tutti: dai guardiani ai pompieri in fabbrica, dai carabinieri alla magistratura. I guardiani, guardie giurate che a norma dello Statuto dei Lavoratori non possono essere adibiti a controllo del personale ed entrare nei reparti, vengono utilizzati per strappare i manifesti appesi nelle bacheche, per aprire i cassetti degli impiegati "scomodi", per dichiarare il falso. I pompieri interni allo stabilimento di

Arese, che con la scusa del pronto intervento e della prevenzione di incendi possono circolare indisturbati, in verità sono ex guardiani, che sotto questa nuova veste "legale" controllano il personale aggirando lo Statuto dei Lavoratori. Anche per i carabinieri i fatti dimostrano l'uso personale che la Fiat fa della "benemerita". Nel giugno del 1988 per alcuni giorni i carabinieri furono presenti in forza fin dalle 6 del mattino con tanto di mitra e cellulare alle portinerie dell'Alfa di Arese per impedire l'entrata in fabbrica dei licenziati, nonostante la sentenza favorevole della magistratura che l'Azienda non ottemperava e della quale i carabinieri erano stati informati. Dopo alcuni giorni di questo film, i lavoratori, stanchi di questo assedio, fecero uno sciopero spontaneo. Il primo luglio '88 erano state indette assemblee di reparto e i licenziati concordarono con i membri dell'esecutivo, con il maresciallo di Arese e con il tenente di Desio, nella caserma di Arese, il loro ingresso in fabbrica per partecipare alle rispettive assemblee. Invece la mattina successiva la sorpresa: i carabinieri, più di un centinaio, armati fino ai denti, impedirono l'ingresso a Canavesi, Delle Donne e Piluso, nonostante l'intervento dei delegati e dei lavoratori per condurli alla ragione. I lavoratori in sciopero, circa 2.000, decisero di spostare le assemblee alla portineria est ma quando i licenziati tentarono di varcare i cancelli per parteciparvi, i carabinieri e i guardiani lo impedirono con la forza. La Fiat disse che c'erano state violenze e licenziò 8 lavoratori.

A dimostrazione che la Fiat controlla anche una parte della magistratura, per brevità ricordiamo solo un episodio. Lo stesso giorno che i 9 lavoratori furono licenziati per i fatti del portello del luglio '87, l'Azienda presentò causa alla pretura di Rho e contemporaneamente i lavoratori ricevettero le lettere di licenziamento e il fascicolo della causa. Come recentemente confermato anche dalle dichiarazioni di alcuni dirigenti Alfa al giornale *il manifesto* il pretore di Rho fu scelto perché "vicino" all'Azienda, infatti sentenziò che 5 dovevano essere licenziati e nella sentenza ci qualificò come terroristi adottando metodi da anni di piombo. La sentenza fu poi annullata dal tribunale di Milano. Potremmo continuare ancora per molto. Abbiamo citato solo pochi esempi, ma la cosa più grave è che la Fiat continua su questa strada, con questi metodi. Infatti l'11.10.'91 abbiamo casualmente scoperto una riunione, nel locale del dirigente delle guardie di Arese, tra il maresciallo dei carabinieri, il capo delle guardie, il capo dei pompieri e altri guardiani. Lo Stato nello Stato. La Fiat è una associazione criminosa. Le recenti dichiarazioni di ex dirigenti Alfa confermano quanto da noi denunciato in più occasioni anzi aggiungono cose e fatti che dimostrano il reale disegno della Fiat: chiudere Arese, stroncare l'opposizione dei lavoratori, liquidare. Questi dirigenti ci hanno raccontato che la direzione è arrivata addirittura a pensare ad incidenti automobilistici e a pestaggi pur di tenere lontano dalla fabbrica Canavesi, ritenuto troppo "scomodo". Questi dirigenti hanno parlato di impiegati sottoposti a test psicologici, di cerimoniali particolari per notificare il raggiungimento dell'ambita meta dell'omologazione. Hanno raccontato di quel regista politico di nome Noyer, al quale era affidata l'intera gestione del "sistema Fiat" e alle cui dipendenze erano tutti, dal direttore del personale al dirigente delle guardie. Lui aveva ordinato il pedinamento e il controllo telefonico di molti compagni. Ci hanno confermato quindi che la Fiat viola non solo i contratti di lavoro e lo Statuto dei Lavoratori, ma anche la legge italiana.

Oggi le cose in Alfa non sono cambiate e nelle altre fabbriche Fiat non sono molto diverse. Chi sostiene che sono metodi del passato e si accontenta "chiudendo un occhio" di spartire quel poco di potere che il padrone concede nella logica della compartecipazione, contribuisce a relegare il movimento dei lavoratori in un ruolo di mera dipendenza lasciando che a pagare siano sempre e solo i lavoratori.

Oggi la Fiat sta cancellando interi stabilimenti e migliaia di posti di lavoro. A giorni, il 23.1.'92 a Rho, la Fiat sarà processata per l'occultamento degli infortuni avvenuti dopo l'ottobre 1989, cioè dopo l'amnistia che la Fiat ha accettato e che l'ha liberata da tutti i reati commessi prima. E verrà processata non solo sugli infortuni, ma anche sull'uso dei contratti di formazione lavoro, sull'utilizzo delle guardie, ecc. ecc.

A sostegno della tesi che il lupo perde il pelo ma non il vizio la Fiat ha continuato imperterrita ad accumulare reati su reati.

Ma a dimostrazione che ad Arese non siamo abituati a mollare l'osso e i compagni nonostante l'amnistia continuano a vigilare, la Fiat è finita di nuovo sotto processo.

COBAS Alfa-Romeo

Viareggio

SILENZIO, SI MUORE...

In ferrovia si continua a morire

Venerdì 20 marzo, nella galleria dell'Appennino tra San Benedetto e Vernio, un operaio addetto alla protezione di un cantiere di lavoro, Antonio Stefanini di 45 anni, da 22 dipendente delle ferrovie, è stato travolto da un treno.

Poche ore dopo, Paolo Visconti di 40 anni si è ucciso con un colpo di pistola. Stefanini era il suo migliore amico ed il giorno prima era stato lui di turno al controllo dei treni.

Sempre nel compartimento di Bologna, lungo la linea per Padova, venti giorni prima era morto un altro lavoratore.

Morti che non fanno più notizia... eppure sono tanti i lavoratori che muoiono nei cantieri e nelle fabbriche.

3000 all'anno, circa dieci al giorno!

Le cause dell'alta mortalità in ferrovia dipendono dai processi di ristrutturazione e di razionalizzazione.

La sicurezza è venuta meno. Solo negli ultimi mesi sono morti macchinisti, controllori e passeggeri in incidenti.

Operai e manovratori sono morti o rimasti feriti gravemente. La riduzione del personale, della manutenzione e dei controlli all'esercizio, hanno complessivamente peggiorato le nostre condizioni di lavoro.

Come pure la monetizzazione del rischio: indicativo è l'accordo che costringe gli addetti alla manovra a lavorare in squadre di due agenti, anziché di tre!

La ristrutturazione dell'esercizio penalizza fortemente la sicurezza, la "deregulation" peggiora la normativa mettendo a repentaglio le nostre vite.

Lottiamo uniti per la sicurezza, per la salute, per esercitare il diritto allo sciopero.

La redazione nazionale
di *Ferrovieri*

Aprile 1992

Roma

DOCUMENTO ALLEGATO AGLI ATTI NEL PROCESSO PER "BANDA ARMATA"

In quanto militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente prigionieri, la nostra presenza in quest'aula è tesa in primo luogo a ribadire in termini chiari il nostro rapporto con il nemico di classe e, principalmente, a rivendicare in pieno il complesso del progetto e dell'attività delle BR che, sviluppatosi in stretta unità con le espressioni più mature dell'autonomia di classe, rappresenta l'elemento strategico necessario per l'affermazione dell'interesse generale del proletariato. Da questa attività e progettualità le BR sviluppano in Italia un processo rivoluzionario basato sulla guerra di classe di lunga durata che rappresenta l'unica alternativa possibile al dominio della borghesia.

Gli attuali sviluppi internazionali sono la materializzazione evidente delle contraddizioni capitalistiche che, nel loro coagularsi critico, manifestano il rapido evolversi della tendenza alla guerra come sbocco necessario alla borghesia imperialista per superare la crisi generale che l'attanaglia; tendenza alla guerra che si dispiega all'interno del quadro storico-politico dominato dalla contraddizione Est/Ovest, che proprio nella modificazione dei rapporti di forza a favore dell'imperialismo trova non già la sua risoluzione, bensì il suo approfondimento in direzione dello sbocco bellico.

Non è quindi un caso che dalle macerie del muro di Berlino non sia sorta "la collaborazione" tra i popoli, ma invece: affamamento per milioni di operai e proletari, ingerenze e immediatamente guerra sulla direttrice Nord-Sud, perché questo è l'ordine imperialista, il suo dispiegarsi alla guerra, di cui l'annessione dell'ex DDR, come la frantumazione del patto di Varsavia, ne sono parte integrante.

Con la propagandata "morte del comunismo" la borghesia imperialista tenta di mistificare il carattere proprio della sua contrapposizione all'URSS in quanto superpotenza, nonché, sul piano epocale, cancellare dalla storia un secolo di lotta comunista internazionale, e quel disastro storico per i suoi sonni tranquilli che è stata la Rivoluzione d'Ottobre!

Ma, a parte questa operazione di esorcismo della storia, patetica nella sua sostanza, questa offensiva ideologica risponde in maniera molto pragmatica al tentativo di legare il socialismo, ovvero l'emancipazione proletaria, ai rapporti di forza nella contraddizione Est/Ovest. Cosciente, come la borghesia è, che il proletariato in quanto classe per sé rappresenta, e in questo secolo l'ha più volte dimostrato, il suo reale affossatore, nonché la "variabile" incontrollabile all'interno di un conflitto bellico.

La contraddizione Est/Ovest, che caratterizza in termini dominanti le relazioni tra gli Stati dai patti di Yalta, ha influito sullo sviluppo stesso dell'imperialismo nei riflessi politico-militari che la costruzione del blocco occidentale è venuta assumendo dentro al piano oggettivamente dato dal grado di integrazione economica gerarchizzata a dominanza Usa. Dentro questo quadro storico di formazione del blocco imperialista, sulla spinta dei piani Usa di ricostruzione e stabilizzazione economico-politica dell'Europa Occidentale, si è data la costituzione della Nato, quale massima espressione del grado di integrazione della catena e dell'interesse generale imperialista sulla contrapposizione all'Est e nella sua funzione controrivoluzionaria. Il prodotto della contraddizione Est/Ovest è stato l'assetto bipolare del mondo che ha influito nelle crisi regionali ed interagito con le numerose rotture rivoluzionarie della periferia. Percorsi di liberazione nazionale che in alcuni casi hanno realizzato Stati di Nuova Democrazia, che hanno portato sulla scena mondiale la lotta rivoluzionaria degli operai e dei contadini del "Sud del mondo", un dato di unità con la lotta del proletariato dei centri imperialisti che segna in maniera indelebile il risvolto rivoluzionario di questa epoca storica.

Processi rivoluzionari che si sono certamente sviluppati nel quadro dominante dato dall'assetto bipolare del mondo, che non sono il prodotto del bipolarismo, ma che con esso hanno interagito e da esso sono stati influenzati, influenzando a loro volta la contraddizione Est/Ovest complessificandola e globalizzandola.

Per queste ragioni, con il modificarsi dei rapporti di forza nella contraddizione Est/Ovest, la guerra imperialista contro i popoli e le nazioni della periferia assume carattere di guerra controrivoluzionaria e, contemporaneamente, dispiegamento della guerra imperialista sulla direttrice Est/Ovest.

È con la politica di riarmo adottata prevalentemente nel corso della amministrazione Reagan e che tutt'oggi prosegue, che l'imperialismo fa dell'opzione bellica la strada maestra per il superamento della sua crisi. La scelta da parte degli Usa, non a caso per primi, di questo speciale stimolo economico, è stata la cartina di tornasole più chiara della profondità della crisi capitalistica in generale e del grado di recessione toccato dall'economia Usa che, essendo il paese con il capitalismo maggiormente sviluppato, ne concentra in massimo grado le contraddizioni e, in quanto tale, le sue risposte anticrisi sono necessariamente di carattere generale e investono tutta la catena imperialista, infatti la politica di riarmo in tappe successive è diventata patrimonio di tutto il blocco occidentale. L'intraprendere da parte degli Usa di questa via di "risoluzione della crisi economica" ha risposto anche ad obiettivi congiunturali, primo tra tutti stabilizzare la propria leadership nei confronti dell'Europa e del Giappone e, in quanto tale, la politica del riarmo ha significato anche conservare la dominanza sul mercato della tecnologia avanzata, nonché compattare l'Europa Occidentale intorno alla "stabilizzazione" imperialista di aree geopolitiche vitali per gli interessi imperialisti, quale il Medio Oriente, e il suo rigido compattamento nella contrapposizione Est/Ovest. Politiche queste ultime che hanno necessariamente accompagnato la scelta economica di fondo operata con il riarmo.

Da qui le innumerevoli forzature degli anni '80 adottate dalla politica statunitense: dal ricorso al terrorismo di Stato, alla politica

delle cannoniere, fino a vere e proprie invasioni sulle quali l'Europa Occidentale si è di volta in volta accodata e accorpata alla leadership statunitense.

Una scelta bellicistica proceduta per tappe e che ha avuto l'effetto non secondario di imporre una competizione sul terreno dell'ammodernamento degli armamenti all'Unione Sovietica, competizione che ha provocato un effetto disastroso sull'economia della stessa. È ovvio che l'attuale crisi economica e politica in URSS non dipende solamente dalle scelte operate nel campo occidentale con l'opzione bellica, ma ciò non è stato irrilevante nel suo ridimensionamento come superpotenza internazionale.

L'aggressione imperialista al popolo iracheno segna indubbiamente un punto di svolta nel dispiegamento della guerra, due dati di sostanza che vi si leggono: verifica e compattamento dell'Alleanza Atlantica e netta subordinazione dell'Unione Sovietica sulla scena internazionale. Con la guerra del Golfo una fase nuova della strategia politico-militare dei centri imperialisti, Stati Uniti in testa, si delinea e la borghesia si affretta a dargli un pomposo nome: **nuovo ordine mondiale**. Insomma, con parole meno apocalittiche e metafisiche si allude ad un ordine dettato dai nuovi termini della concorrenza monopolistica internazionale che premono per una nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati, dove l'asservimento dei popoli e la rottura del quadro storico-politico evoluto dalla Seconda Guerra Mondiale sono la condizione politica necessaria a tale fine.

In questo insieme non si può leggere come controtendenza all'esplodere ed allargarsi dei conflitti i passaggi politici avvenuti in URSS, anzi ciò manifesta il precipitare della tendenza alla guerra: in generale perché la crisi di sovrapproduzione di capitali non è risolvibile con la semplice penetrazione economica.

In concreto non esistono i margini per l'espansione dei mercati capitalistici perché non sono date le condizioni per la valorizzazione al grado richiesto degli investimenti di capitali. Si tratta, nelle attuali condizioni, di vaghe promesse di investimenti futuri in funzione prettamente politica, accanto al dato più sostanziale di quel processo di "penetrazione economica" che si caratterizza nell'acquisizione di strutture produttive. Due elementi questi che premono sulla destrutturazione, divenendo strumento per indebolire ulteriormente la superpotenza URSS al fine di un suo definitivo ridimensionamento e subordinazione. Non esiste infatti alcun interesse economico, politico e tanto meno militare teso a favorire un rafforzamento in un qualunque campo di questa superpotenza.

Non è un caso che, approfittando della condizione di estrema debolezza in cui l'URSS versa, l'amministrazione Usa rilancia il suo programma di "disarmo" - disarmo sovietico s'intende! - perché tale proposta non può nascondere che essa risponde ai mutati scenari tattici di una guerra in Europa aggiornandone il concreto teatro bellico; così come essa risponde alle nuove teorie Nato e, in questo, si leva minacciosa contro l'autodifesa di popoli e paesi. La sostanza della "proposta" statunitense sta nell'approfondimento tecnologico degli armamenti convenzionali e nucleari, altro che disarmo! Esplicativo di ciò è che il progetto di "guerre stellari" trova rinnovato impulso. Una "proposta" che, al di là del ricatto demagogico "distruzione di armi uguale aiuti", è una pressione costante e destabilizzatrice sull'Unione Sovietica.

Si concretizza dunque la tendenza alla guerra che, se da un lato risponde ad una nuova ripartizione dei mercati, dall'altro, ed è la sua ragione principale, risponde sia alla distruzione dei capitali sovrapprodotti sia a quella delle merci e della forza-lavoro. In questa chiave la contraddizione Est/Ovest entra in una nuova fase di cruenta contrapposizione e gli attuali avvenimenti in Unione Sovietica ne sono una evidente manifestazione.

Un processo che caratterizza anche le politiche di coesione dell'Europa Occidentale, dove l'appartenenza alla Nato diventa condizione per svolgere ed acquisire un peso internazionale, per ritagliarsi un proprio ruolo specifico sugli scenari internazionali. Questo è il fulcro su cui ruotano le relazioni politiche fra gli Stati dell'Europa Occidentale, che coinvolgono anche paesi fino a ieri esterni all'Alleanza Atlantica, come ad esempio Svizzera ed Austria, vista l'ingerenza diretta di quest'ultima nella crisi yugoslava, i quali, nel nuovo assetto internazionale che va formandosi, "scoprono" che la loro storica "neutralità" è una camicia di forza, un cappio per la loro economia necessariamente integrata. Quanto all'Europa Occidentale, la sua coesione politica ha il suo punto di forza nella "Difesa comune" e marcia oggettivamente e soggettivamente verso lo sbocco bellico: l'Est europeo è il suo terreno privilegiato d'intervento; in questo senso alimenta revanscismi e nazionalismi al cui interno la neocostruita Grande Germania svolge un ruolo preminente per riportare sotto la propria influenza i popoli slavi, e in questo si fa promotrice della costituzione di nuovi Stati in sostanza fantocci.

La crisi yugoslava è il banco di prova per l'Europa Occidentale e chiamare ingerenza la politica che sta attuando è solo un eufemismo, ma gli obiettivi che l'Europa e più in generale il campo imperialista nel suo complesso si prefiggono trovano l'ostacolo maggiore nel confronto concreto fra le forze in campo, che è l'ineliminabile incognita che smorza le velleità di invasione, date anche le risposte politiche del governo federale tese a non farsi trascinare in uno scenario di guerra civile ai livelli prefigurati dall'imperialismo, svuotando di ogni legittimità, che non sia quella "internazionale", la proclamazione di "Stati" da parte di un manipolo di ustascia. Solo secondariamente le ingerenze occidentali trovano freno dagli squilibri che una possibile "Anshluss" (annessione) della terra slava da parte della Germania provocherebbe all'interno dell'Europa Occidentale.

Le contraddizioni che manifesta al suo interno l'Europa Occidentale sono il riflesso in ultima istanza del grado di approfondimento della crisi, che non può che accentuare, pur dentro l'ambito fortemente integrato della economia, la concorrenzialità fra le diverse frazioni della borghesia imperialista nella necessità di acquisire le posizioni a sé più favorevoli, influendo nell'andamento contraddittorio delle stesse politiche di coesione. Da qui l'instabilità negli equilibri di forza all'interno del blocco occidentale che si accompagna al maggior ruolo che vengono ad assumere, seppure a diversi gradi, i paesi europei. Chiarificatrice in questo senso è la dichiarazione congiunta anglo-italiana sul rafforzamento della UEO con ambito di intervento extra Nato e sotto la direzione Nato, dichiarazione tesa all'adeguamento dell'integrazione europea nella direzione della preparazione alla guerra, ma nello stesso tempo a premere per limitare il peso politico dell'asse franco-tedesco in Europa, asse che, sempre nella medesima direzione generale, ha rafforzato le sue truppe integrate proponendole come forza europea.

Le tendenze che emergono dalla complessa situazione di questo quadro politico internazionale, riflettendosi nello specifico contesto interno dei singoli paesi europei occidentali, premono per una ulteriore accelerazione della ridefinizione degli assetti politico-istituzionali degli Stati.

In sostanza vengono riadeguati, in termini generali e con soluzioni specifiche alla natura storico-politica dei singoli Stati, le loro funzioni ed i loro organi ai nuovi gradi di sviluppo dell'imperialismo ed i problemi posti dal tentativo di contenimento della lotta di classe, ossia della controrivoluzione preventiva come politica costante di ogni singolo Stato.

Nel nostro paese tutto questo assume una

Avvertiamo i nostri lettori che, per mancanza di spazio, il documento **"La pace imperialista è guerra"** allegato agli atti del processo d'appello Moro-ter, febbraio 1992, a firma del Collettivo Comunisti Prigionieri " Wotta Sitta", verrà pubblicato sul prossimo numero de *Il Bollettino*.

particolare importanza e centralità in relazione alla forza e qualità della lotta di classe che si è maturata negli anni ed alla prassi rivoluzionaria che le BR hanno assunto, dimostratasi punto più alto nel dare risoluzione al problema del potere in dialettica con i settori più avanzati dell'autonomia di classe. In questo il "caso Italia" è un osso duro sulla strada delle varie politiche messe in campo dai diversi esecutivi.

Tramite l'attuale processo di rifunzionalizzazione dei poteri e degli istituti dello Stato si intende far funzionare al massimo la democrazia formale in linea con i modelli delle democrazie mature europee per costruire, sempre e comunque, di volta in volta maggioranze che siano in grado di garantire un esecutivo stabile che sappia rispondere in modo adeguato e rapido ai movimenti dell'economia, così come sul terreno degli impegni sempre più gravi ed esigenti dettati dall'instabilità del quadro internazionale dovuta alle politiche aggressive dell'imperialismo. Un processo che è riduttivo definire reazionario perché si costruisce coniugando la più grande apparenza di democrazia (democrazia formale) con un parallelo accentramento del potere reale. Questa tendenza al rafforzamento delle forme politiche della dittatura borghese non avanza in base ad esibizioni di abilità in ingegneria costituzionale, ma, essendo riferita ad un preciso contesto materiale su cui mira ad incidere, ne è condizionata dalla contraddittorietà del contesto stesso. La stessa durezza con cui l'esecutivo punta ad imporre l'attivazione dei propri programmi, forzando la risoluzione delle contraddizioni che si manifestano, evidenzia l'impossibilità di ricucirle pacificamente, dato che esse si generano nello scontro concreto, e a poco servono i richiami demagogici all'interesse generale del paese.

All'opposto la funzione dello Stato sul terreno delle politiche economiche, nel quadro dell'offensiva imperialista, si determina con maggior chiarezza, in quanto lo Stato agisce come interprete e garante al massimo grado dell'interesse della borghesia imperialista.

La stabilità politica è richiesta dalla complessità dei mutamenti in corso e gli strappi nei rapporti di forza generali fra le classi vengono condotti per delineare parziali momenti di stabilità, aprendo spazi politici tali da poter consentire la costruzione di condizioni idonee alla modifica dei poteri dello Stato, condizioni in ultima istanza determinate dal peso dello scontro fra le classi. Ed è proprio mirando ad un ridimensionamento complessivo del peso politico della classe, per poterla così piegare alle più dure politiche economiche, che nel corso degli anni '80 si è sviluppata un'offensiva che ha spaziato dal politico, all'economico, al militare, con interventi controtendenziali alla crisi regolati secondo il modello del neocorporativismo caratterizzato dagli accordi centralizzati tra governo, Confindustria e sindacato. Lo Stato ha operato questa offensiva partendo dal presupposto che, senza assestare un duro colpo alla guerriglia, non si sarebbe potuto procedere alla ristrutturazione economica; una dinamica controrivoluzionaria che, a partire dall'attacco alle BR ed ai settori più avanzati dell'autonomia di classe, ha attraversato orizzontalmente tutto il corpo di classe.

A partire dai nuovi rapporti di forza si sono sviluppati i vari passaggi del progetto di rifunzionalizzazione complessiva, come ratifica e assestamento sul piano politico-istituzionale, in un ulteriore rafforzamento dello Stato, modificando profondamente il carattere della mediazione politica rispetto al proletariato, ed anche la funzione degli stessi soggetti istituzionali. Per questo nelle nuove condizioni dello scontro tra classe e Stato è incorporato il salto di qualità operato nel corso degli anni '80, dato che l'insieme delle politiche antiproletarie ha assunto il carattere di una vera controrivoluzione complessiva.

Oggi, sul fronte degli ulteriori passaggi verso la II Repubblica, manifesta è la volontà delle più alte cariche dello Stato di svolgere un ruolo di testa di ariete che ben illumina le reiterate sortite di Cossiga, dettate come sono dalla necessità di operare mutamenti profondi nell'impianto costituzionale. Tali cambiamenti che si sono andati accelerando nel corso dell'odierna legislatura non possono dipanarsi nel vuoto asettico o con il meccanico rispetto di un ruolino di marcia, ciò per le contraddizioni che un tale processo scatena anche all'interno dello stesso ambito istituzionale borghese, dato che questo nei suoi organi principali ne è direttamente investito, essendone soggetto e oggetto e, quindi, tali forzature si muovono nel solco della politica del fatto compiuto, provocando così una instabilità nel quadro politico istituzionale. L'attacco antiproletario si fa tanto più feroce quanto più è stretta la strada imposta dalla crisi del modo di produzione capitalistico, quanto più sono impellenti le scadenze dettate dalle tappe verso la maggiore coesione politico-economico-militare in Europa Occidentale, lasciando margini residuali ai tipici strumenti di ammortizzamento sociale sempre più compressi, data la necessità di indirizzare le risorse finanziarie disponibili al sostegno dei grandi gruppi industriali che incamerano fiscalizzazioni e facilitazioni di ogni genere in misura crescente.

In questo contesto anche la rappresentanza formale a livello istituzionale degli interessi di classe si riduce fino ad azzerarsi. È la crisi che toglie ogni possibilità e spazio alle politiche socialdemocratiche perché ne demolisce la base strutturale, economica, materiale sulla quale si sono alimentate e sviluppate nella fase dell'espansione economica che l'imperialismo ha conosciuto dopo il secondo conflitto mondiale. Vedendo erosi i propri margini di manovra sul piano del controllo della lotta di classe, i revisionisti perseguono come loro massimo obiettivo politico l'appiattirsi sulle posizioni dominanti del campo borghese, tesi nella corsa a superare ogni supposta "diversità" mirando ad essere accettati, partito borghese tra partiti borghesi.

Nel rispondere ai crescenti impegni sul terreno istituzionale, la potenza Italia ha compiuto dei passi enormi nella direzione di un intervento sempre più a carattere militare verso l'estero, in concerto con gli altri paesi imperialisti, Usa in particolare. A tale fine marcia la riforma delle Forze Armate, privilegiando il rafforzamento delle unità di rapido impiego con l'adozione di nuovo armamento adatto allo scopo, come portaerei ed aerei cisterna per il rifornimento in volo e con un crescente peso nella presenza di militari professionisti; il tutto pianificato nel "nuovo modello di difesa" che prevede l'investimento di 57.000 miliardi, dando così anche impulso all'industria bellica. Un salto qualitativo

---

Il 23 marzo 1992 a Torino Carlo Pulcini, militante comunista della guerriglia è morto.

Si è concluso così l'apporto alla rivoluzione di un compagno che nei suoi 50 anni di vita ha sempre combattuto, prima nel movimento e poi con le armi, contro questo Stato e l'imperialismo, per la rivoluzione proletaria e il comunismo.
Ha saputo mantenere la coerenza del rivoluzionario nella sua attività militante fuori e dentro il carcere, dove ha passato gli ultimi tre anni della sua vita, e questo deve essere di esempio per tutti noi e per i compagni che prenderanno il suo posto.

Con lui onoriamo tutti i combattenti caduti nella lotta contro l'imperialismo.
Per il comunismo

I compagni prigionieri delle BR-PCC

tutto in funzione dell'affidamento all'Italia del comando della divisione mediterranea Nato di pronto intervento.

Sul fronte interno quanto sta avvenendo nel contesto dello scontro di classe mette in evidenza i repentini passaggi che si stanno consumando a lato della più generale ridefinizione dei poteri dello Stato. Attraverso laceranti contraddizioni e strappi nei rapporti di forza generali tra le classi, nonché nell'acuirsi dei conflitti dentro gli stessi apparati dello Stato e delle compagini borghesi, un sempre più ristretto ambito dell'esecutivo ha formalizzato l'affrontamento di organismi e figure istituzionali in grado di veicolare lo stesso accentramento dei poteri, la cui portata politica non ha precedenti perché consente di concentrare poteri esecutivi e legislativi in poche mani disponendo nel contempo di tutte le forze coercitive dello Stato.

A questo mira l'insieme delle nuove funzioni politiche affidate a prefetti, procure e all'integrazione operativa delle tre armi, a partire dal loro agire coordinato sotto la direzione dell'esecutivo. Dai caratteri di questi nuovi organismi scaturisce la natura prettamente controrivoluzionaria ed antiproletaria dei cambiamenti in atto e si comprende immediatamente la funzione principale per cui sono stati creati, l'essere volti cioè contro l'opposizione operaia e proletaria che in questo paese non riesce ad essere ridimensionata dentro ai vincoli auspicati dalla borghesia imperialista e dal suo Stato. L'istituzione di questi organismi, oltre a caratterizzare la strada obbligata della configurazione che va assumendo il potere in Italia dentro all'irrigidimento delle forme politiche di governo del conflitto, ha lo scopo di attivizzare su più livelli tutti gli strumenti della controrivoluzione preventiva, come mezzo principale per ostacolare il processo di organizzazione di lotta del proletariato, sebbene quest'ultimo presenti un movimento discontinuo in questa fase segnata dai rapporti di forza relativamente a favore dello Stato.

Più propriamente ha la velleità di inibire nel medio periodo il prodursi di condizioni politiche e materiali nel campo proletario favorevoli allo sviluppo della lotta armata per il comunismo, ma al di là dei disegni dello Stato, questo non è un problema contenibile oltre un certo tempo, tanto meno tramite la messa in campo di politiche repressive. Ciò perché indipendentemente da fasi di relativa difensiva della situazione di classe e rivoluzionaria, si sono consolidate nei caratteri dello scontro di classe condizioni politiche ineliminabili, le quali fanno sì che le dinamiche più avanzate della lotta non possano prescindere da quanto si è maturato in oltre un ventennio di scontro rivoluzionario. Termini politici che quindi condizionano l'andamento dello scontro al di là della situazione congiunturale perché determinati dallo sviluppo storico e dal livello raggiunto dallo scontro di classe e rivoluzionario.

Nel concreto questo dato politico è riconducibile alla qualità del processo rivoluzionario sviluppato e diretto dalle BR in stretta dialettica con l'autonomia di classe e intervenendo sempre nei nodi centrali dello scontro tra le classi. Un agire rivoluzionario che, a partire dall'attacco ai progetti centrali che contrappongono la borghesia al proletariato, incide nei rapporti di forza acquisendo un vantaggio momentaneo che viene tradotto nella costruzione di organizzazione di classe sulla lotta armata. È in questa complessa dialettica di costruzione delle condizioni politiche e militari di sviluppo della guerra di classe che le BR, collocandosi al punto più alto dello scontro, ne sono da sempre parte, attiva e direzione rivoluzionaria.

Uno scontro rivoluzionario che per la sua profondità ha impresso specifici caratteri al complesso delle relazioni tra classe e Stato, ai suoi termini di rapporto generale. È questo il processo reale che ha fatto acquisire alla dinamica dello scontro di classe un peso politico che ha valenza strategica ai fini della prospettiva di potere del proletariato metropolitano di questo paese, tenuto conto di quanto si è maturato per gli interessi generali del proletariato nello sviluppo della guerra di classe in termini di esperienza e conoscenza del suo andamento e della sua conduzione. In altre parole, dai rapporti generali classe/Stato, fino alle modalità e dinamiche di sviluppo e organizzazione dell'antagonismo proletario, vivono i termini politici maturatisi con lo sviluppo della lotta armata per quanto su questo terreno ha prodotto e conquistato l'attività complessiva della guerriglia.

In sintesi, all'approfondimento del carattere controrivoluzionario che lo Stato vuole imprimere nel rapporto di scontro, fa da contraltare la resistenza che un proletariato niente affatto pacificato oppone ai pesanti attacchi sul piano delle conquiste politiche e materiali, nonché l'ipoteca costante rappresentata dal piano del risvolto rivoluzionario. Una condizione politica nello scontro che è la ragione prima degli ostacoli e dei ripiegamenti nell'attuazione dei progetti della borghesia imperialista e dell'instabilità del quadro politico con cui lo Stato si trova ad affrontare le scadenze poste all'ordine del giorno dalla profondità della crisi.

A fronte del restringimento dei margini di manovra, esecutivo e Confindustria spingono sulle leve del neocorporativismo nei suoi attuali termini di approfondimento come politica concreta che si pone l'obiettivo di frammentare entro micro interessi conflittuali il corpo di classe e depotenziarne le lotte in riferimento alla rigidità operaia ed alle conquiste unitarie del movimento operaio. Se da una parte lo Stato mette in campo tutti gli strumenti di governo consentiti dalla più generale modifica, soprattutto nell'ultimo decennio, della mediazione politica, è proprio la gravità della crisi, che è economica, politica e istituzionale insieme, che progressivamente riduce gli strumenti di governo del conflitto mentre contemporaneamente lo inasprisce e lo precipita. In questo quadro lo stesso ricorso da parte delle più alte cariche dello Stato alla rivendicazione dello stragismo in funzione apertamente terroristica nei confronti della classe, mentre è la manifestazione più evidente dei limiti politici al contenimento del conflitto, nello stesso tempo smaschera la reale natura di classe della "democrazia formale", la sua sostanza controrivoluzionaria ed antiproletaria.

Un modo di governare il conflitto di classe che in pratica fa leva sull'"ordine pubblico" il cui senso reale è la criminalizzazione di ogni manifestazione di lotta e antagonismo proletario; uso dell'"ordine pubblico" che se è una costante di questo sistema di potere, lo è a maggior ragione nel contesto attuale di crisi economica come anche di avvicinamento di concrete prospettive belliche. Da qui il corollario di campagne ideologiche di stampo lealista, sciovinista e razzista di cui la borghesia imperialista e lo Stato si fanno promotori, col fine di creare un clima politico adeguato all'attuazione delle politiche anticrisi e guerrafondaie. Campagne ideologiche perciò del tutto rispondenti alle posizioni ed esigenze della borghesia imperialista i cui contenuti sono estranei al movimento proletario e quindi per questo fomentate anche con l'auspicio terroristico delle bande di Stato.

Nei fatti la pacificazione che dovrebbe scaturire da questi anni di controrivoluzione dispiegata ha trovato un argine invalicabile proprio nell'impossibilità di annichilimento della lotta armata per la sua portata politica, frutto questa in particolare della direzione, dell'agire politico-militare della nostra Organizzazione. Lo Stato ha imparato a sue

Poche parole per la morte di un amico.

Piangiamo Nicola Giancola, uomo, operaio,
avanguardia di lotta alla Philips,
militante rivoluzionario della Walter Alasia
nei carceri speciali a Ascoli e San Vittore.
Piangiamo, ma non trascurate la nostra rabbia.

Compagne/i della Panetteria di Conte Rosso

spese di avere nella guerriglia, nel suo rapporto con il movimento di classe, l'unico nemico davvero mortale e punta, sulla base degli attuali rapporti di forza, a realizzare il disegno della "soluzione politica" che ha un suo spazio nella presente fase costituente, volendo con essa rappresentare, nel proprio teatrino della politica, la chiusura dei conti con le BR come miglior varo possibile delle nuove regole del gioco.

Quello che nella realtà si determina è un ulteriore approfondimento del rapporto rivoluzione/controrivoluzione, un nodo in questa fase dello scontro la cui comprensione ed assunzione è fattore ineludibile sul terreno della guerra di classe per disporsi adeguatamente nello scontro.

Nel fare i conti con questo dato e con gli altri mutamenti intervenuti sul piano storico politico prodotti dallo sviluppo dell'imperialismo, a fronte del tentativo dello Stato di approfondire ulteriormente i caratteri della mediazione politica, incorporando nella controrivoluzione preventiva i passaggi operati con la controrivoluzione degli anni '80, le BR riaffermano la validità e necessità della strategia della lotta armata, la sola in grado di impattare lo Stato e capace di rompere il reticolo della mediazione politica che caratterizza il rapporto politico fra le classi nei paesi a capitalismo maturo, la sola in grado di potenziare le spinte antagoniste che emergono dalla classe e ricomporle nella prospettiva della conquista del potere politico, una strategia che informa tutto il processo rivoluzionario sino all'instaurazione della dittatura del proletariato. Di fronte alla crisi generale del capitalismo, se per parte imperialista quest'epoca storica si prefigura come epoca di distruzione, miseria e guerra, per parte proletaria si configura necessariamente come epoca di nuove e più avanzate rivoluzioni a carattere proletario ed antimperialista; per il proletariato metropolitano l'alternativa che si prospetta è quella tra guerra imperialista e guerra di classe, per i popoli della periferia il risvolto alla guerra e al sottosviluppo è dato dentro ai processi di liberazione nazionale nelle guerre popolari: due piani, quindi, tra cui c'è unità ma non identità, su cui si dà lo sviluppo dei processi rivoluzionari nel mondo.

Con il processo di riadeguamento intrapreso in seguito all'offensiva controrivoluzionaria degli anni '80, le BR hanno rimesso al centro della loro prassi i due assi strategici sui quali si esplica l'attività pratica della guerriglia, nella dialettica attacco-costruzione-organizzazione-attacco ed utilizzando i criteri politici di centralità dell'obiettivo, selezione del personale che costituisce il perno e l'equilibrio dello stesso, e calibramento al livello necessario dello scontro ed ai rapporti di forza tra le classi e tra antimperialismo ed imperialismo; assi strategici sintetizzabili ne:

- l'attacco al cuore dello Stato, inteso come attacco alle politiche dominanti che oppongono classe e Stato nella congiuntura e che, nella fase attuale, si precisa nell'attacco alle politiche di ristrutturazione-rifunzionalizzazione degli apparati e degli istituti e funzioni dello Stato;
- l'attacco all'imperialismo inteso come attacco alle sue politiche centrali, oggi di integrazione e coesione; attacco portato all'interno di una politica di promozione, sviluppo e consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista, inteso come politica di alleanze tra le Forze Rivoluzionarie dell'area europeo-mediorientale-mediterranea, tesa a perseguire soggettivamente l'oggettiva unità antimperialista dei processi rivoluzionari tanto della periferia che del centro imperialista, tesa ad indebolire l'imperialismo nell'area per favorire i processi rivoluzionari; da qui la stretta unità programmatica con l'attacco allo Stato.

Sui necessari passaggi politici, nella dialettica dello scontro, fatta com'è, in questa particolare fase di Ritirata Strategica, di attacchi e ripiegamenti nella capacità di mantenere l'offensiva rivoluzionaria al livello richiesto dallo scontro, nella ricostruzione-formazione delle forze al livello necessario, si pongono le basi indispensabili per poter rispondere meglio alle esigenze della sempre vigente fase di Ritirata Strategica; le BR promuovono l'unità dei comunisti sulla base del Programma, della Strategia, che le sono proprie e che hanno maturato nello scontro. Operano la necessaria centralizzazione delle forze, per disporle ed attrezzarle come un cuneo sul piano di lavoro funzionale agli obiettivi di fase. Una disposizione delle forze adeguata a sostenere lo scontro rispondendo alle sue esigenze, nonché a formare le forze stesse; più precisamente, con ciò, si intende centralizzazione delle direttive politiche su l'intero movimento delle forze e nel contempo decentralizzazione delle responsabilità politiche alle diverse sedi e istanze organizzate. Solo così è possibile trarre il massimo utilizzo politico dalla disposizione delle forze, relazionate al piano di lavoro, alle sue necessità, e non mera raccolta di disponibilità e spontanei apporti; in sostanza è lo sviluppo e il salto qualitativo nella capacità di direzione delle avanguardie e delle forze proletarie, che in dialettica con l'approfondimento delle condizioni politiche e materiali dello scontro rivoluzionario stesso, fa sì che le BR, agendo da partito, avanzino nel processo di costruzione-fabbricazione del Partito Comunista Combattente.

In sintesi ribadiamo che l'intera attività politico-militare delle BR, in particolare i passaggi politici compiuti in questi ultimi anni, dimostra la valida applicazione della strategia della lotta armata alla realtà concreta del nostro paese, sancendo il ruolo di direzione delle BR nello scontro rivoluzionario in Italia.

Un dato, questo, da cui nessuno può prescindere e che costituisce l'unica strada perché si dia avanzamento alla prospettiva rivoluzionaria nel nostro paese.

- Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario e controrivoluzionario di riforma dello Stato!
- Costruire ed organizzare i termini attuali della guerra di classe per attrezzare il campo proletario allo scontro prolungato contro lo Stato!
- Attaccare le politiche centrali dell'imperialismo e in particolare i progetti di coesione politica e militare dell'Europa Occidentale e di "normalizzazione" della regione mediterraneo-mediorientale che passano principalmente sulla pelle dei popoli palestinese e libanese!
- Lavorare alle alleanze necessarie per costruire-consolidare il Fronte Combattente Antimperialista, per indebolire e ridimensionare l'imperialismo nell'area geopolitica europeo-mediterraneo-mediorientale!
- Combattere insieme!
- Onore a tutti i compagni e rivoluzionari antimperialisti caduti combattendo!

I militanti delle BR per il PCC:
Giuseppe Armante
Franco La Maestra

Roma, novembre 1991

Nel quadro delle iniziative di propaganda, l'Associazione culturale marxista "Communards" ha pubblicato l'opuscolo **"Il crollo del revisionismo conferma la validità del comunismo".**
Questa iniziativa, che fa seguito all'assemblea tenutasi a Napoli il 25 ottobre 1991, alla sala Lazzaretto, con la partecipazione del direttore della rivista Rapporti Sociali, si prefigge oltreché il compito della propaganda, quello di contribuire a far chiarezza sugli avvenimenti in corso a livello mondiale e svelare la natura e le ragioni del crollo dei regimi revisionisti dei paesi dell'Est.
Chiunque fosse interessato a ricevere l'opuscolo, può inviare a mezzo vaglia postale, intestato all'Associazione, lire 5.000 più spese postali.

I compagni detenuti che ne faranno richiesta potranno riceverlo gratis.

Roma

DOCUMENTO ALLEGATO AGLI ATTI DEL PROCESSO D'APPELLO "MORO-TER"

«Un mezzo esempio non è un esempio.
Ciò che non viene fatto fino in fondo,
fino alla sua conseguenza ultima,
ben presto sotto la briglia del tempo
col passo del gambero se ne ritorna in niente.»
(Heiner Muller, *L'Orazio*)

Questo processo, così come tutti i processi nei confronti dell'attività della guerriglia, è basato sulla più totale ipocrisia della "ragion di Stato", sull'abiura e sulle connesse formule giuridicamente equivalenti: do ut des, do ut facias, facio ut des e facio ut facias.

In tal modo non solo si preparano sentenze con molti anni di carcere per chi, tra gli imputati, si rifiuta di mercanteggiare la propria identità politica, ma principalmente si costruiscono delle vere e proprie diffamazioni rispetto alle Brigate Rosse, con l'uso politico connesso.

Di fronte a questa situazione fare fino in fondo una critica pratica all'abiura ed al relativo e grottesco gioco del gambero significa anche e soprattutto essere chiari sulle cause, sui punti di riferimento e sulle finalità della lotta delle BR, di cui rivendichiamo tutta l'attività politico-militare, la sua impostazione strategica, il suo patrimonio teorico-politico.

Ne riaffermiamo il peso politico e la valenza conquistata nel campo proletario nel percorso di direzione e costruzione del processo rivoluzionario aperto a suo tempo con la proposta alla classe della strategia della Lotta Armata. Unica strategia, fin da subito praticata dall'avanguardia armata, in grado di affrontare globalmente il nemico di classe dando una prospettiva di soluzione alla questione del potere politico e della instaurazione della dittatura proletaria.

Scelta suffragata dal grado di sviluppo del capitale e dai mutamenti intervenuti nelle sue forme di dominio, che sul finire degli anni '60 posero all'avanguardia rivoluzionaria la necessaria ridefinizione della strategia, e della forma politico-organizzativa adeguata allo sviluppo della lotta rivoluzionaria in un paese del centro imperialista.

Per quanto riguarda il quadro generale, nella seconda metà degli anni '60 all'interno dei paesi a capitalismo avanzato è emersa una determinata sovraccumulazione capitalistica e si sono sviluppati i sintomi della fine del "fordismo" come forma egemone e modello di sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Sul piano politico però è il '68 il vero anno di svolta rispetto alla situazione precedente ed il vero anno di rinascita della lotta rivoluzionaria a livello internazionale.

Nel '68, in una situazione caratterizzata dall'equilibrio strategico a livello militar-nucleare fra USA e URSS, dall'evidenziarsi della crisi della forte egemonia imperialistica USA nel sistema capitalistico internazionale e dall'approfondirsi della crisi d'egemonia politica dell'URSS nel campo dei paesi a "socialismo reale" e rispetto al movimento comunista e rivoluzionario internazionale, si determinano diverse condizioni favorevoli ad uno sviluppo differenziato ma diffuso della lotta rivoluzionaria nel mondo.

Dal 1968 la guerriglia, condotta con i criteri della clandestinità e guidata dalla politica rivoluzionaria, si diffonde nei paesi a capitalismo avanzato e si sviluppa ulteriormente in diversi paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina con modalità connesse alla situazione concreta di ognuno di questi paesi, quindi con modalità molto differenziate.

Per le forze rivoluzionarie presenti nei paesi a capitalismo avanzato comincia così ad essere più chiaro che «il compito fondamentale della guerriglia metropolitana è portare la lotta antimperialista nelle retrovie dell'imperialismo» (Ulrike Meinhof).

In seguito il problema diventa come realizzare questo compito, cioè come radicare la lotta rivoluzionaria combattente nei paesi centrali del sistema capitalistico internazionale, ed a tale domanda le BR, fondate nel '71, cominciano a dare una risposta abbastanza originale.

Dai primi anni '70 in poi le BR si sono sempre commisurate con l'andamento della lotta di classe e col mutare delle fasi e delle congiunture politiche interne ed internazionali per poter radicare la guerriglia metropolitana nel paese. Al tempo stesso hanno mantenuto sempre gli elementi fondamentali della propria politica rivoluzionaria ed anche i propri punti di riferimento a livello ideologico e storico.

Nel documento-autointervista del settembre 1971 le BR dichiarano in modo esplicito qual è il filone ideologico e storico a cui esse si collegano: «i nostri punti di riferimento sono il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani.»

Il richiamo al marxismo-leninismo è soprattutto un richiamo alla forma razionale della dialettica, a *Il capitale* di Marx in primo luogo, ed alla essenza dell'impostazione di Lenin rispetto al problema del rapporto fra Stato e rivoluzione nell'epoca dell'imperialismo.

Il richiamo alla rivoluzione culturale cinese è soprattutto un richiamo alla concezione di Mao secondo cui la lotta del proletariato e delle masse deve continuare a svilupparsi anche nelle società scaturite da rivoluzioni socialiste vittoriose, perché in tali società esiste il pericolo di una parziale o completa restaurazione capitalistica.

Inoltre il richiamo all'esperienza dei movimenti guerriglieri metropolitani è riferito prevalentemente alla lotta rivoluzionaria combattente di organizzazioni attive negli USA ed alla lotta della RAF tedesca; quindi, proprio perché le BR teorizzano la necessità di unire in un'unica organizzazione rivoluzionaria l'attività politica e quella militare nel quadro della lotta per il socialismo e per il comunismo, è riferito alla forma ed ai contenuti fondamentali (antimperialisti e anticapitalisti) della guerriglia che viene condotta all'interno dei paesi a capitalismo avanzato.

In linea generale, anche grazie al riferimento al marxismo-leninismo, alla rivoluzione culturale cinese ed all'esperienza dei movimenti guerriglieri metropolitani, le BR guardano con particolare attenzione ai fenomeni di autonomia proletaria espressi fuori dalle "regole del gioco" del sistema economico, politico e sociale.

Le BR non sono un semplice portato delle lotte di massa del '68-'69, come oggi viene largamente sostenuto nell'ambito dell'opportunismo e del collaborazionismo per blaterare della presunta fine dell'epoca della guerriglia, ma fin dalla loro nascita esse costituiscono l'avanguardia rivoluzionaria rispetto all'autonomia proletaria.

L'autonomia proletaria è abbastanza variegata ed eterogenea ma al suo interno diverse componenti comuniste e rivoluzionarie sottolineano quanto sia veramente assurdo pensare che gli USA, la NATO, la CIA, la DC e la grande borghesia lascino sviluppare la lotta di classe, ed anche quella via "nazionale, parlamentare e pacifica al socialismo" che era stata iniziata dal PCI di Togliatti, senza un continuo ed approfondito utilizzo della controrivoluzione preventiva come portato costante del dominio borghese.

Fra l'altro, la costituzione materiale, lo sviluppo di potentati capitalistici industriali e finanziari, la subordinazione dei servizi segreti italiani alla CIA, l'adesione dell'Italia alla NATO e la sostanziale continuità burocratico-militare fra il regime fascista ed il regime democristiano già avevano mandato in frantumi ciò che di progressista c'era nella carta costituzionale della prima Repubblica.

Con questa consapevolezza le BR iniziano la propria attività rivoluzionaria e propongono la strategia della Lotta Armata in un percorso di guerra di lunga durata, caratterizzata fondamentalmente dalla guerriglia metropolita-

na e dal rapporto fra quest'ultima e l'autonomia proletaria, come strategia per un lungo processo di lotta finalizzata alla conquista proletaria del potere politico ed a creare le condizioni politiche per iniziare la costruzione di una società libera dal dominio capitalistico.

In quegli anni le BR si pongono nel vivo dello scontro aprendo la fase della "propaganda armata", cioè la propaganda tra le masse della possibilità-necessità della propria strategia, cercando quindi di radicare la coscienza politica di tale necessità fra le avanguardie di lotta del proletariato, ed a tale scopo effettuano delle azioni in dialettica con le lotte operaie di diverse grandi fabbriche. Nel 1974, in una situazione di preciso accerchiamento borghese nei confronti delle lotte operaie, compiono un salto politico di qualità con l'assunzione dell'attacco al "cuore dello Stato" (cioè dell'attacco al progetto politico dominante della grande borghesia nella congiuntura) come aspetto fondamentale della propria politica rivoluzionaria: il sequestro del giudice Sossi ha questo significato e con tale azione danno un piccolo ma significativo contributo politico a far saltare il progetto neo-gollista della DC di Fanfani (e della Montedison di Cefis). Inoltre, con quel primo attacco al "cuore dello Stato", cercano anche di dimostrare che il "compromesso storico" proposto dal PCI costituisce una linea di resa di fronte alla borghesia imperialista internazionale ed ai ricatti terroristici della controrivoluzione preventiva e psicologica.

Dopo le elezioni politiche generali del 20 giugno '76 il PCI rilancia il "compromesso storico", si apre la fase della "solidarietà nazionale", in cui per altro è sempre e soprattutto la DC a governare, e le BR diventano il principale punto di riferimento per l'autonomia proletaria e per i movimenti antagonisti.

Tutto ciò significa che anche negli anni '70, in cui i rivoluzionari hanno pur commesso numerosi errori politici, la strategia proposta e praticata dalle BR presuppone una piena coscienza dell'importanza dell'autonomia proletaria e non ha nulla in comune con le concezioni militariste, spontaneiste e fochiste del processo rivoluzionario.

L'idea stessa delle BR secondo cui è necessario agire a livello politico-militare per poter costruire il Partito comunista combattente non ha nulla di militarista, spontaneista o fochista.

Secondo le BR l'attività per costruire il Partito è un'attività che tende a realizzare questo obiettivo nell'ambito di un lungo e concreto percorso di lotta rivoluzionaria, anche e soprattutto perché sono necessarie determinate condizioni oggettive e soggettive favorevoli affinché tale processo di costruzione possa compiere, senza voli pindarici, il salto decisivo e giungere allo stadio della propria maturità.

In particolare, come è stato ulteriormente precisato nell'ultimo decennio, è necessario agire da Partito per costruire il Partito.

In linea generale, è questa impostazione che negli ultimi due decenni ha permesso alle BR di esplicitare una tattica rivoluzionaria sostanzialmente corretta, cioè ha reso possibile quasi sempre il lancio delle iniziative e delle campagne di lotta più corrette - quanto meno in senso relativo - nelle diverse fasi e nelle diverse congiunture che si sono determinate dai primi anni '70 in poi.

In diversi casi ci sono stati errori anche gravi nelle scelte tattiche delle BR, ma questi errori non derivano affatto dagli elementi fondamentali e costitutivi della politica brigatista.

Riaffermiamo, anzi, come in tutto il proprio percorso le BR hanno definito, in stretta dialettica con l'autonomia di classe, non soltanto le specificità di sviluppo della strategia della Lotta Armata nel nostro paese ma anche e soprattutto gli assi strategici su cui si rende possibile l'organizzazione rivoluzionaria e proletaria dentro la prospettiva di avanzamento della guerra di classe di lunga durata, e cioè: l'attacco al cuore dello Stato ed alle politiche centrali dell'imperialismo.

I passaggi fondamentali di questo processo rivoluzionario, pur nel suo andamento fortemente discontinuo, hanno inciso profondamente nelle condizioni e nei caratteri dello scontro tra le classi in modo tale da condizionarne sostanzialmente lo stesso svolgimento e, con esso, i rapporti politici, gli equilibri generali dei rapporti di forza e gli stessi termini di sviluppo dell'autonomia di classe.

In tal modo hanno altresì posto e consolidato la proposta strategica della Lotta Armata come piano di forza irreversibile dello scontro di classe nell'ambito degli interessi generali del proletariato da cui nessuna componente dello scontro può prescindere.

Questi fattori non possono essere eliminati in quanto nella prassi rivoluzionaria di questi venti anni vive la propositività della prospettiva rivoluzionaria messa in campo dalle BR e confermata dialetticamente dallo stesso approfondimento del rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione. Non possono essere eliminati perché la pacificazione auspicata dalla borghesia imperialista facendo leva sulla controrivoluzione degli anni '80 non è riuscita né a sradicare la portata della proposta politica rivoluzionaria sedimentata nello scontro di classe dalle BR né ad annullare il peso dell'autonomia proletaria.

In sintesi, la maturità assunta dal processo rivoluzionario nel nostro paese costituisce il dato politico centrale che informa lo scontro di classe, le sue dinamiche di sviluppo, condizionando gli stessi modelli di gestione del conflitto da parte dello Stato anche all'interno dell'attuale quadro di rapporti di forza favorevoli alla borghesia imperialista. Nonostante i processi di riassetto e rafforzamento del dominio capitalistico e del potere della borghesia imperialista, tali condizioni non consentono allo Stato di ratificare globalmente una situazione di svolta nelle relazioni tra le classi.

Al tempo stesso si evidenziano i tentativi di approfondimento del piano controrivoluzionario. Non a caso, ad esempio, la gestione del processo d'appello del "Moro-ter" fa parte della più generale "campagna di pacificazione" necessaria alla borghesia imperialista nostrana per chiudere, insieme alla prima Repubblica, anche il processo rivoluzionario.

Mentre non è possibile decretare la chiusura del processo rivoluzionario attraverso interventi di carattere formale, si sviluppano i tentativi di approfondimento di tutti i termini della controrivoluzione preventiva con atti concreti tesi a conseguire posizioni ancor più favorevoli alla borghesia, in modo tale che essa possa dispiegare i programmi di attacco alle conquiste del proletariato ed i concreti progetti guerrafondai internazionali.

Consapevoli della sostanziale irrilevanza dei riti giuridici rispetto allo scontro di classe, ci interessa solo sottolineare le ragioni della giustezza e validità strategica della proposta della nostra Organizzazione.

Attraverso il processo di riadeguamento intrapreso nel quadro della ritirata strategica, le BR per la costruzione del PCC hanno posto con maggior chiarezza e determinazione gli ulteriori passaggi per il proseguimento e lo sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese.

In pratica, hanno ridefinito i termini e le modalità concrete entro cui è possibile e necessario sviluppare la strategia della guerra di classe di lunga durata nelle attuali condizioni dello scontro.

All'interno dello stesso processo di riadeguamento si sono definiti i termini dell'attuale fase rivoluzionaria di ricostruzione.

Questa fase è tutta interna alle caratteristiche generali della ritirata strategica, cioè di un periodo in cui «l'attività rivoluzionaria è prevalentemente tesa ad un ripiegamento delle forze, mantenendo e rilanciando nel contempo la capacità offensiva della guerriglia».

Nel suo sviluppo e nelle sue finalità la fase di ricostruzione comporta l'attrezzare su tutti i piani le forze proletarie e rivoluzionarie alle condizioni dello scontro in maniera da poter ristabilire i termini politico-militari per nuove offensive.

La fase di ricostruzione si pone come uno dei primi necessari passaggi per il mutamento dei vigenti rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione e tra campo proletario e Stato.

Nello sviluppo del processo prassi-teoria-prassi e nel confronto costante con i nodi dello scontro fra le classi, le BR hanno potuto riadeguare l'impianto e ridefinire gli assi programmatici concreti e prospettici dello

svolgimento del processo rivoluzionario.

Lo hanno fatto a partire dall'attività di combattimento, intervenendo sia sulle contraddizioni di volta in volta dominanti fra campo proletario e Stato che sul terreno specifico dell'antimperialismo, cioè misurando la propria iniziativa politico-militare al punto più alto dello scontro.

Tale iniziativa si è dispiegata infatti nell'attacco ai progetti neo-corporativi perseguiti in questi anni dallo Stato, cioè nelle azioni contro Giugni e Tarantelli, ed in seguito nell'attacco al più organico progetto di rifunzionalizzazione degli apparati e dei poteri dello Stato con l'azione contro Ruffilli; nello stesso tempo le BR si sono misurate sul terreno dell'antimperialismo con le azioni contro Hunt e Conti, confrontandosi con la proposta del Fronte combattente contro l'imperialismo in Europa occidentale e contribuendo al suo sviluppo.

L'attività generale della nostra Organizzazione si è sviluppata in stretta relazione con l'autonomia proletaria, con i contenuti più avanzati da essa espressi, e lo stesso processo di riadeguamento si è forgiato nel vivo dello scontro, nel duro confronto con lo Stato e con le politiche imperialiste, poiché per la guerriglia anche il riadeguamento si opera nell'unità del politico e del militare e con il criterio del primato della prassi.

All'interno delle mutate condizioni dello scontro, il processo di riadeguamento non poteva essere intrapreso senza far tesoro degli insegnamenti conseguiti dalla prassi complessiva che l'Organizzazione fin dalla sua nascita ha messo in campo, cioè non poteva essere avviato senza il mantenimento dei criteri fondamentali che consentono alla guerriglia di operare nello scontro: strategia della Lotta Armata, unità del politico e del militare, la concezione della guerra di classe di lunga durata, clandestinità e compartimentazione.

Tutto ciò significa che solo attraverso il metodo prassi-teoria-prassi si può regolare la definizione dei principi fondamentali e delle leggi che governano il movimento e lo sviluppo della guerra di classe nelle metropoli imperialiste.

A partire dalle condizioni dello scontro di classe nelle metropoli imperialiste ed in particolare dalla sostanza che informa il dominio borghese nelle democrazie rappresentative contemporanee, lo Stato assolve il duplice ruolo di rappresentante del potere capitalistico egemonizzato dalla borghesia imperialista e di mediatore del conflitto fra le classi.

La prassi espressa dalle BR, al cui interno sono situati i momenti qualificanti dell'attacco al cuore dello Stato, ha scandito i passaggi salienti dello sviluppo della guerra di classe di lunga durata in stretta relazione con i nodi dello scontro in generale ed in dialettica con i contenuti espressi dalle istanze più mature dell'autonomia proletaria.

Questa dinamica si è affermata nel corso di venti anni di processo rivoluzionario come capacità di riferirsi da un lato alle principali politiche antiproletarie e controrivoluzionarie della borghesia imperialista e dall'altro alla resistenza politica ad esse da parte del movimento di lotta proletario:

- il fallimento del progetto fanfaniano di stampo neogollista, che esprimeva le spinte reazionarie della borghesia di fronte al movimento operaio e proletario con forti caratteristiche antistatuali, antistituzionali e antirevisioniste e al nascere della sua avanguardia armata;
- la disarticolazione del progetto moroteo di "unità nazionale", il quale operava il tentativo di cooptazione organica delle rappresentanze istituzionali della classe operaia al fine di depotenziare le spinte di forte conflittualità politica che da quest'ultima venivano e, al tempo stesso, per assestare un duro colpo alla guerriglia che proprio in quegli anni maturava un poderoso salto di qualità;
- l'attacco al progetto politico demitiano teso alla rifunzionalizzazione degli apparati e istituti dello Stato dentro il più generale disegno di riassetto delle forme di dominio borghese nella cornice delle "democrazie mature" e di approfondimento dei termini della controrivoluzione preventiva.

Per le BR, quindi, l'attacco al cuore dello Stato significa attacco alle sue politiche centrali, inceppamento dei suoi progetti e degli stessi processi di rafforzamento dello Stato e di affinamento della dittatura borghese.

Questo criterio fondamentale consente all'avanguardia rivoluzionaria di muoversi dentro il reale scontro tra le classi e di indirizzarlo al fine di spostare i rapporti di forza a favore del campo proletario.

Nell'attacco al cuore dello Stato si esprime la capacità e la possibilità della guerriglia di disarticolare i progetti politici che di volta in volta costituiscono la contraddizione dominante che oppone lo Stato alla classe proletaria. Si esprime la capacità e la possibilità di scompaginare gli equilibri raggiunti intorno a tali progetti; si esprime inoltre un possibile rafforzamento temporaneo del campo proletario che deve tradursi in termini costruttivi, cioè nella disposizione ed organizzazione sul terreno della lotta armata, ed in modo calibrato alla fase di scontro.

Questa complessa dinamica permette di definire la dialettica centrale di movimento, articolata nei periodi di attacco, costruzione, organizzazione, nuovo attacco. Permette di definire la dialettica in cui si esprime la valenza e la portata dell'unità del politico e del militare come il solo modo di far vivere e sviluppare la politica rivoluzionaria nei paesi a capitalismo maturo.

L'attacco al cuore dello Stato, dunque, rappresenta contemporaneamente un asse strategico di combattimento, un elemento di programma ed infine una parola d'ordine prioritaria su cui si costruiscono i termini del rapporto fra guerriglia ed autonomia proletaria e del processo di costruzione del Partito comunista combattente.

La stessa prassi delle BR ha inoltre posto l'antimperialismo come l'altro asse caratterizzante l'attività rivoluzionaria.

Nella propria impostazione politica e strategica le BR hanno definito fin da subito

l'indirizzo antimperialista ed internazionalista del processo rivoluzionario entro cui collocare e costruire lo sviluppo stesso della guerra di classe e dell'organizzazione intorno ad essa delle avanguardie di classe del proletariato.

Secondo le BR, dopo la seconda guerra mondiale, la catena imperialista ha raggiunto un alto livello di internazionalizzazione ed interconnessione economica, nonché un alto grado di integrazione militare e politica, ed è stato definito un sistema di relazioni imperialiste altamente gerarchizzato sotto la dominanza USA.

Sulla base di questa analisi, già nella Risoluzione della Direzione Strategica del 1975 le BR affermano: «Si vuol dire più in generale che la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli europee è anche guerra di liberazione antimperialista, perché l'emancipazione di un popolo da un contesto imperialista deve fare i conti con la repressione imperialista. Non esistono vie nazionali al comunismo perché non esiste nella nostra epoca la possibilità di sottrarsi singolarmente al sistema di dominio imperialista».

Nell'ambito delle caratteristiche dello scontro nelle metropoli europee, la configurazione più esatta dell'internazionalismo proletario viene espressa concretamente dalle BR attraverso l'assunzione della proposta politica più adeguata per misurarsi con tale problema: il Fronte Combattente Antimperialista.

L'attacco al generale NATO Dozier contribuisce sostanzialmente a definire i termini di riferimento per il Fronte Combattente Antimperialista, inserendo e relazionando la nostra Organizzazione all'interno della prassi combattente antimperialista che veniva dispiegata su più fronti dalla guerriglia europea (RAF in testa) e per altro verso da forze rivoluzionarie antimperialiste e nazionaliste del movimento di liberazione arabo.

L'individuazione dell'Europa come il centro nevralgico delle contraddizioni del sistema imperialista, nonché il loro intrecciarsi ai rapporti fra Europa, paesi mediterranei e mediorientali ed il netto configurarsi e dispiegarsi delle politiche guerrafondaie dell'imperialismo, sono i termini analitici ed i riferimenti concreti attraverso i quali viene individuato e precisato il ruolo strategico che la NATO va ad assumere.

Questo ruolo è caratterizzato dalla duplice funzione di guerra esterna e di guerra interna. Fin dalla sua nascita, infatti, la NATO ha svolto un ruolo di deterrenza verso i paesi dell'Est, e al tempo stesso, un ruolo di controrivoluzione interna nel cuore dell'imperialismo, contribuendo così a compattare i paesi a capitalismo avanzato rispetto all'interesse generale dell'imperialismo.

Nel contesto di scontro in cui si è inserito l'attacco a Dozier, la NATO guidava le scelte politico-militari di fondo dei paesi a capitalismo maturo (a partire dal dispiegamento degli arsenali missilistici lungo l'asse di confine con i paesi dell'Est e nel fianco Sud della NATO) riqualificando i termini della sua stessa "dottrina" dentro l'attiva responsabilizzazione dei paesi dell'Europa occidentale.

Quel contesto generale faceva risaltare la necessità rivoluzionaria del Fronte Combattente Antimperialista per cominciare gli attacchi alle politiche centrali dell'imperialismo e della NATO.

Comunque è soltanto la prassi antimperialista successiva e la ricerca attiva del confronto con le altre forze rivoluzionarie che consente di caratterizzare meglio l'approccio al Fronte da parte della nostra Organizzazione.

A partire dall'analisi concreta della situazione concreta, per le BR il contributo al Fronte Combattente Antimperialista si dà all'interno di una politica di alleanze da conseguire sulla base di una pratica antimperialista che non deve essere ostacolata dalle differenze di impostazione e di finalità delle forze rivoluzionarie.

Per questo il Fronte è l'organizzazione politico-militare adeguata ad impattare l'imperialismo, unendo le forze rivoluzionarie in un attacco mirato e cosciente.

Con questi presupposti politici le BR si sono relazionate con i passaggi che il Fronte ha operato, quindi con il testo comune AD-RAF e la connessa attività politico-militare.

In seguito il contributo delle BR-PCC all'attività del Fronte è stato espresso nel settembre '88 con il testo comune RAF-BR concretizzato dall'azione Tietmeyer.

In tale testo vengono ulteriormente chiariti gli obiettivi da perseguire; si tratta di costruire la forza politica e pratica adeguata ad incidere al livello raggiunto dal rapporto fra imperialismo ed antimperialismo, superando anche le posizioni dogmatiche che risultano inadatte per affrontare lo scontro.

Il realismo politico che contraddistingue questo momento di unità nel Fronte gli fornisce una valenza che va oltre il risultato immediato raggiunto perché **apre la prospettiva** di praticare una politica di alleanze allargata alle forze rivoluzionarie di liberazione nazionale che operano nella regione mediorientale e che si confrontano con lo stesso nemico: le politiche imperialiste fatte proprie dagli Stati imperialisti europei.

Nonostante le mutate condizioni internazionali a favore del campo dei paesi a capitalismo avanzato, anzi a maggior ragione, lavorare al rafforzamento ed al consolidamento del Fronte significa «organizzare la forza politica e pratica per attaccare l'imperialismo» e per contribuire a far avanzare il processo rivoluzionario.

L'attacco al cuore dello Stato e l'attacco alle politiche centrali dell'imperialismo sono quindi gli assi di combattimento principali intorno a cui finora le BR-PCC hanno organizzato e dato sviluppo alla guerra di classe di lunga durata.

Per questo motivo, nell'attuale "fase di ricostruzione" il compito dei rivoluzionari è proprio quello di ricostruire attraverso un'attività calibrata e razionale un percorso tendente a mantenere gli assi di combattimento principali, ed è proprio in questo modo che nell'attuale fase si verifica la giustezza della linea politica e si articola la parola d'ordine dell'unità dei comunisti nel processo di costruzione del Partito comunista combattente.

I mutamenti intervenuti negli ultimi due anni nella situazione internazionale con il crollo economico, politico e sociale dell'URSS e del relativo Patto di Varsavia hanno determinato un nuovo "ordine mondiale" dominato dai paesi imperialisti sotto la leadership USA.

Lungi dal raggiungere la tanto decantata "pace mondiale", tale situazione ha prodotto un passo ulteriore nella tendenza alla guerra, dovuto al concreto sviluppo imperialista con relativo aumento dell'impossibilità di valorizzazione dei capitali sovrapprodotti.

Dopo oltre 15 anni di sostanziale stagnazione nell'economia si passa alla recessione che determina condizioni sempre peggiori per il proletariato di tutto il mondo e per tutti i popoli della periferia imperialista.

La guerra del Golfo, già inscritta all'interno dei mutamenti dei rapporti di forza internazionali, è stata solo il primo assaggio della nuova barbarie.

Questa nuova fase determina con forza la necessità strategica ed epocale di combattere il "nuovo ordine mondiale" imposto sull'ulteriore sfruttamento dell'uomo sull'uomo e specificamente sull'ulteriore subordinazione di miliardi di uomini agli interessi sempre più famelici del capitale.

Impone ad ogni rivoluzionario e proletario cosciente di frapporre la propria attività ad argine di tale disegno criminoso, riaffermando altresì i valori del socialismo a cui dal '68 in poi le lotte proletarie e l'attività delle Brigate Rosse hanno alluso nel nostro paese.

Rafforza inoltre la necessità di riaffermare il valore dell'uomo rispetto agli interessi imperialisti per costruire una società basata su nuovi rapporti sociali, per garantire la liberazione di ognuno dall'oppressione, nonché la necessità di combattere, dal centro del sistema imperialista alla sua periferia, per far progredire e maturare il processo di liberazione dell'umanità dallo sfruttamento fino al comunismo.

Questa lotta è necessaria e noi sappiamo che è possibile e, sempre più, giusta.

I militanti prigionieri delle BR-PCC
Antonino Fosso
Sandro Padula

Febbraio 1992

Francia

INTERVISTA AI QUATTRO MILITANTI PRIGIONIERI DI ACTION DIRECTE

Seconda parte

Domanda: Nella situazione politica attuale qual è l'obiettivo perseguito dallo Stato?

Nathalie: Noi non siamo accusati di tutte le azioni di Action Directe che coprono il periodo '84-'86. Esprimere questa relativa selettività in termini di "quasi tutte" non può rendere chiara la sua natura. Come sottolineavamo rispondendo alla precedente domanda, questa selettività è conforme alla volontà statuale di ridurre la realtà dell'organizzazione a noi quattro, a un piccolo gruppo di "criminali ideologici". In termini generali, la situazione impone la necessità della rappresentazione dello "Stato di diritto contro la barbarie" e, dunque, sempre in termini generali, attraverso le giurisdizioni eccezionali il diritto diventa una caricatura di se stesso nella sua funzione di classe, sempre più diritto della borghesia, diritto dell'oppressore.

L'altro aspetto della selettività delle nostre accuse è la separazione che è stata fatta fra le azioni rivendicate da parte delle Unità Combattenti e quelle rivendicate da parte dei Commandos. Il primo obiettivo di questa separazione è di slegare le azioni dei Commandos dal loro contesto. Cioè di toglierе loro qualsiasi significato politico-strategico estraniandole dalla loro concettualizzazione teorico-pratica: la campagna politica determinata nella strategia della Lotta Armata che esse hanno il compito di portare avanti.

D'altra parte, poiché le azioni effettuate dai Commandos sono dei tentativi di esecuzione o delle esecuzioni, è anche il rapporto con la violenza rivoluzionaria che essi vogliono falsare. Così, se noi siamo accusati di tutti gli attentati rivendicati dai Commandos dell'organizzazione, non è un caso che le due sole operazioni rivendicate dalle Unità Combattenti nelle quali essi hanno ritenuto necessario coinvolgerci siano degli attentati dinamitardi, potenzialmente "reati di sangue". Che si tratti dell'autobomba contro l'UEO o dell'attacco contro l'Interpol (un poliziotto ferito), queste due azioni sono equivalenti a delle esecuzioni.

Joëlle: Questa separazione vuole anche avere un carattere di prevenzione. L'esecuzione di un militare o di un padrone non deve generalizzarsi ed è dunque necessario, per loro, bloccare questa possibilità di combattere. Attraverso la guerra psicologica, vi è così un tentativo di spostare il rapporto tra elementi oggettivi e soggettivi della guerra di classe su un terreno di volta in volta morale ed emozionale, nella speranza di impedire ogni comprensione ed appropriazione, all'interno di un quadro politico determinato, della violenza rivoluzionaria.

Nessuno deve riconoscersi nelle nostre azioni, per questo essi si sforzano di mantenere tutto nel vago, in una dimensione esterna allo scontro di classe, focalizzando sull'aspetto più spettacolare, sulla morte provocata, l'attenzione delle coscienze.

Attraverso questa focalizzazione, essi sperano di rendere inesistente ogni processo oggettivo di guerriglia e di resistenza, ogni processo di liberazione proletaria, ogni possibilità di combatterli al di fuori degli spazi autorizzati e gestiti dallo Stato, presentando la violenza rivoluzionaria come l'"ultima barbarie nelle democrazie". Il "diritto", il loro "diritto", deve regnare per loro, l'assassinio è sempre e soltanto l'arma legittima della ragion di Stato. La ragion di Stato, essendo compresa nello "Stato di diritto", il diritto d'assassinare appartiene a loro!

C'è tutta un'implicazione simbolica nella scelta degli attentati dei quali siamo o non siamo accusati. Per quanto la violenza resti sempre privilegio dello Stato, non è soltanto la formalizzazione di questa appropriazione che viene in causa attraverso lo spettacolo dei processi, ma anche la messa in evidenza del "reato di sangue", della nozione di criminalità ideologica. Un dato oggi indispensabile della gestione carceraria dei prigionieri politici che così viene messo in primo piano. In tal modo la scelta delle nostre accuse coincide con i tre principali elementi della negazione della politica della guerriglia:

- la riduzione della sua attività ad un nucleo di "criminali patologici";
- la disarticolazione delle campagne politico-militari;
- la spettacolarizzazione del sangue versato.

I processi sono per lo Stato dei momenti di applicazione di diverse tattiche inscritte nella strategia contro-rivoluzionaria dei poteri europei-occidentali: negazione della politica della guerriglia, negazione della realtà e della possibilità dell'organizzazione politico-militare, guerra psicologica diretta contro il proletariato ed il Movimento Rivoluzionario allo scopo di impedire qualsiasi comprensione ed appropriazione della politica e della prassi rivoluzionaria, della guerriglia comunista.

Domanda: Cosa intendete per detenzione politica in termini di scontro?

Georges: La detenzione politica è un terreno di scontro permanente e non può essere in nessun caso neutra o avulsa dal rapporto di forza tra la volontà di imposizione dello Stato e la resistenza del militante prigioniero.

Lo Stato vuole negare l'identità del prigioniero politico, condurlo a negare la propria identità attraverso la sottomissione e l'individualizzazione e renderlo quindi malleabile, in quanto ostaggio, alle politiche e ai progetti controrivoluzionari.

Dal canto suo il collettivo dei militanti prigionieri deve palesare e materializzare questo terreno di scontro per affermarsi come soggetto unitario nella realtà della lotta e della resistenza. Concretamente ciò significa aprire e far vivere un fronte di lotta, uno fra i tanti, del movimento rivoluzionario antagonista.

In quattro anni di carcerazione il nostro Comitato ha iniziato e partecipato a numerose lotte, tutte diverse fra loro a seconda delle situazioni e degli obiettivi, ma tutte interne a una logica di collettivizzazione e di scontro con lo Stato.

Così il nostro primo sciopero, che durò dal dicembre 1987 sino al marzo del 1988, ha dovuto scontrarsi con una situazione "di

emergenza" e con gli obiettivi iniziali delle Sezioni Speciali contro il nostro Collettivo.

Lo Stato ha utilizzato la tortura e l'isolamento per spezzare la nostra determinazione, per individualizzarci e separarci dal movimento rivoluzionario all'esterno. Noi abbiamo risposto con una lotta dura e determinata nelle Sezioni Speciali, una lotta che superò le mura del carcere per diventare una campagna di massa contro l'isolamento e contro il progetto volto alla nostra eliminazione.

D'altro canto, nonostante fossimo in sciopero della fame, essi avevano allestito dei grandi processi "spettacolo", veri e propri "riti di propaganda anti-terrorismo", obbligandoci a presenziare alle udienze in barella, semi- incoscienti e sotto trasfusione. Ciò però ha permesso di smascherare la natura speciale di quei tribunali e di denunciarla. Inoltre, avendo riunito nella stessa gabbia realtà diverse del movimento rivoluzionario, nell'amalgama di un'unica criminalizzazione, essi hanno tentato di dimostrare il nostro isolamento anche all'interno di questo movimento, di metterci gli uni contro gli altri. Ma ciò si trasformò per loro in una amara sconfitta, perché, durante tutto il processo, noi abbiamo formato un fronte solidale.

Nathalie: Un altro elemento essenziale di questa lotta è stata la pretesa e l'affermazione, in questa sede, del carattere unitario delle due rivendicazioni oggi fondamentali e comuni a tutti i prigionieri politici in Europa: "contro l'isolamento, per il raggruppamento". Il che significa lottare in Francia per la chiusura delle Sezioni di Massima Sicurezza e per il raggruppamento, che noi colleghiamo all'ottenimento dello Statuto di Prigioniero Politico, come rivendicazione storica dei militanti prigionieri in questo paese.

L'attuazione di queste due rivendicazioni ha creato un vasto dibattito dentro e fuori dal carcere, fra tutte le realtà del movimento così come in tutti i collettivi di prigionieri politici. Nello stesso tempo esse hanno rappresentato da subito le prospettive di lotta più avanzate nella rottura del progetto "emergenziale", della politica di sterminio e delle politiche di individualizzazione/normalizzazione.

Un movimento e delle rivendicazioni, queste, che saranno riprese dal collettivo dei prigionieri politici baschi per ben due volte durante lo stesso anno. Noi stessi dovemmo riprendere la lotta dall'aprile al luglio 1989, seguiti dai prigionieri libanesi che appoggiavano Anis Naccaché, nell'autunno-inverno 1989-'90.

Oggi queste due rivendicazioni vivono realmente all'interno del movimento dei prigionieri politici. Il nostro parziale raggruppamento (e quello dei prigionieri politici baschi) non è che una tappa per nuove lotte finalizzate alla conquista dello Statuto di Prigioniero Politico. Per quanto riguarda l'isolamento esso continua ad essere applicato, anche se a un numero minore di prigionieri politici: e noi non possiamo accontentarci di queste mezze misure.

Con queste due rivendicazioni la prigionia politica, qui in Francia, si è trasformata in un vero e proprio fronte di lotta per centinaia di militanti imprigionati dei Movimenti di Liberazione Nazionale e della causa proletaria.

Domanda: Come pensate di costruire l'interazione tra le lotte dei prigionieri politici e quelle che percorrono il carcere imperialista nel suo insieme?

Jean Marc: Pur essendo la detenzione politica un terreno particolare e specifico, essa non è tuttavia separata dal contesto generale della reclusione cui sono sottoposte decine di migliaia di proletari e di oppressi. La detenzione politica è un momento della lotta rivoluzionaria, e la reclusione è un momento dell'imposizione della dittatura borghese: la sanzione alla trasgressione dei ruoli assegnati dalle regole sociali.

I rivoluzionari agiscono nella prospettiva di costruire una società che preveda l'abolizione del carcere; in ogni lotta che facciamo assieme ai detenuti deve vivere l'obiettivo della distruzione del carcere e della rivoluzione sociale. Si tratta dell'obiettivo permanente di fondere nella lotta le rivendicazioni immediate per migliori condizioni di vita con l'orientamento dello scontro contro la giustizia di classe, contro la dittatura della magistratura e del padronato, contro lo Stato.

Dobbiamo dunque con la nostra posizione politica, il nostro lavoro di propaganda, le nostre lotte, smascherare la natura e il ruolo sociale del carcere all'interno del sistema. Smascherare lo sfruttamento, l'emarginazione sociale e l'oppressione che il carcere rappresenta per le classi popolari... In questo modo potremo costruire, anche a partire da questo terreno, la solidarietà, l'unità e la lotta di classe.

Una solidarietà, comunque, che non ha niente a che spartire con quelle tendenze che propugnano la costruzione in carcere di una sorta di sindacalismo diretto da "sermoni" populisti, vere e proprie tendenze opportuniste che hanno vissuto il loro apogeo durante la "campagna ugualitaria" contro la liberazione dei prigionieri libanesi e palestinesi del gruppo Naccaché. (1)

Joëlle: Non si può avere un atteggiamento coerente nella lotta all'interno del carcere se non si tiene in considerazione la specificità della prigionia politica o se si trascura la necessità della lotta con il resto dei detenuti e, ancor peggio, se non si tiene conto dell'interazione di questi due aspetti.

Nel corso della nostra detenzione, in ogni Sezione Speciale abbiamo creato comitati di lotta (nel carcere di Fresnes come in quello di Fleury Mérogis), comitati che sono stati molto importanti nel lavoro di propaganda e di mobilitazione contro il carcere e l'isolamento e che sono stati anche al centro della lotta delle piattaforme (estate-autunno 1988). Una lotta che è culminata con un grande sciopero della fame di molte migliaia di prigionieri intorno a rivendicazioni comuni: chiusura delle Sezioni Speciali, amnistia per quei detenuti che avevano partecipato alle rivolte e ad altri movimenti, giuste mercedi per i detenuti-lavoranti, diritto all'affettività in carcere...

Uno dei motivi principali che ha determinato una battuta d'arresto nella politica di normalizzazione applicata nei nostri confronti in quanto prigionieri politici è stato proprio questo rapporto con gli altri detenuti. Se siamo sempre tenuti separati dal resto dei detenuti, cioè dal circuito carcerario "normale", non è a causa del nostro piccolo raggruppamento, ma perché rappresentiamo un potenziale di lotta e una forza politica destabilizzante, sia nei confronti della condizione carceraria che della sua accettazione.

Domanda: La vostra nuova lotta parla, giustamente, di fronte di resistenza contro la giustizia di classe e contro il carcere. Questo vuol dire che la costruzione di questo fronte è uno degli obiettivi della vostra iniziativa?

Georges: Riteniamo sia indispensabile oggi dar vita a lotte, tenere sempre aperto il terreno delle rivendicazioni fondamentali, della situazione carceraria,... un fronte di resistenza, cioè un vero e proprio polo di riferimento che dia continuità alla diverse lotte sul carcere e le coordini. Un fronte, però, che si leghi anche alle iniziative e alle lotte esterne contro la giustizia di classe, contro le politiche di controllo sociale e le politiche controrivoluzionarie che in questo periodo hanno avuto un'accelerazione.

È arrivato il momento di reagire e di superare la tendenza a dare risposte frammentarie e separate di fronte ai progetti dello Stato ormai fortemente coordinati e integrati, perché questi progetti repressivi sono destinati a rafforzarsi ulteriormente nel processo di integrazione europea. Il testo del trattato di Schengen è molto esplicito al riguardo, sia contro il "nemico interno" (l'antagonismo e la resistenza delle classi oppresse, le organizzazioni armate...) sia contro il "nemico esterno" (i rifugiati politici, gli immigrati...).

A partire da realtà diverse, i diversi collettivi e le loro espressioni di movimento devono coordinare le proprie lotte, portarle a una nuova qualità dello scontro in grado di bloccare lo sviluppo delle politiche "di sicurezza", di sovvertirle e di rivolgerle contro il potere.

Evidentemente si tratta di un lavoro di sensibilizzazione, di confronto e di organizzazione, con tempi lunghi, ma questo è l'orientamento principale della nostra attuale lotta. Di fatto è anche un orientamento che determina la forma stessa della lotta, lo sciopero a scacchiera, cioè un movimento destinato a durare a lungo nel tempo.

Jean Marc: Mi sembra necessario, arrivati a questo punto, chiarire ulteriormente l'attuale contesto generale, in modo da collocare la nostra iniziativa con maggiore precisione.

Nei paesi imperialisti, la crisi e le profonde trasformazioni che essa ha imposto, hanno accentuato la fase di monopolizzazione nella concorrenza. Perciò la concentrazione e lo sviluppo delle forze produttive si sono tradotti in un nuovo balzo in avanti del capitalismo monopolistico di Stato, caratterizzato da una nuova qualità del dominio politico di classe, un dominio che si presenta sempre più centralizzato e concentrato. Siamo in presenza cioè di rapporti di potere che si generalizzano e sono monopolizzati dallo Stato in una forma di imposizione reazionaria e autoritaria, una nuova manifestazione della dittatura della borghesia.

Se è vero che questo Stato penetra tutti i conflitti, assegna loro un carattere di classe, per poi affrontarli e risolverli all'interno delle articolazioni del potere stesso, è anche vero che così facendo esso si rivela sempre di più come strumento della garanzia e della riproduzione dello sfruttamento capitalista. Oggi, con una crisi economica che perdura e si acutizza, la rappresentazione dello Stato come "protettore" del benessere collettivo è scomparsa; esso appare dunque negli abiti della disuguaglianza, della emarginazione, del profitto privato, della corruzione, della repressione... Lo Stato autoritario è dunque lo Stato della crisi politica attuale e deve essere lo strumento forte del dominio, che rappresenta l'egemonia di una frazione limitata della borghesia imperialista. Ma così esso diventa anche uno strumento contraddittorio che porta dentro di sé ed accentua lo sviluppo delle contraddizioni. In sostanza uno Stato che si rafforza e si indebolisce nello stesso tempo.

Per esempio, mentre da un lato il sistema, lo sfruttamento, la disuguaglianza aumentano... evidenziano sempre di più la realtà delle classi e il loro scontro, dall'altro sempre più lo Stato interviene politicizzando questo antagonismo, sempre più le classi sono oppresse ed escluse dalle decisioni politiche, rifiutate fino ad essere negate in quanto tali, in ogni loro espressione politica.

O ancora, più il modello borghese sacralizza il concetto di democrazia, e più qualsiasi forma di democrazia è assente dai veri luoghi decisionali, dal cuore del progetto borghese. La crisi dello Stato è anche questa mancanza di democrazia rappresentata dalla sua struttura tecnocratica e dai nuovi rapporti di potere che essa impone. Il processo centrale di costruzione europea ne costituisce una rappresentazione molto chiara.

Joëlle: È inevitabile che questa stessa tendenza si generalizzi a livello di apparato giudiziario; anch'esso oggi in crisi nella molteplicità dei suoi ruoli: ideologico, politico e repressivo. Lo "Stato di diritto" esprime così senza veli i rapporti di forza tra le classi, la capacità dello Stato di gestire questo antagonismo con la repressione e il consenso accettato o estorto.

Questa tendenza si amplifica ulteriormente con l'imposizione della nuova qualità dello Stato, come Stato autoritario. Una monopolizzazione e una concentrazione dei poteri che possono realizzarsi solo a partire da una pacificazione e da una omogeneizzazione delle situazioni sociali - vale a dire eliminando, negando, riducendo ogni tipo di conflitto. Ciò, però, richiede un sempre maggiore impiego degli strumenti istituzionali e la repressione su scala allargata degli antagonismi popolari. E questa pressione accumulandosi si trasforma in crisi delle diverse strutture, in crisi della "giustizia".

In Francia ciò è stato un elemento chiave della crisi di potere, l'anno scorso, nella moltiplicazione degli scandali, dalla corruzione allo storno dei fondi pubblici, e nelle decisioni repressive contro gli oppressi, i lavoratori, gli immigrati, i giovani...

La crisi della "giustizia" è in questo caso l'elemento rivelatore della pressione dello Stato nella sua trasformazione, del rafforzamento della codificazione e dell'assegnazione dei ruoli sociali e della repressione che l'accompagna; essa, tuttavia, dimostra anche il livello di resistenza e di lotta di massa, nonostante questa lotta sia ancora sporadica, diffusa e disorganica. In questo contesto, ogni intensificazione delle politiche di sicurezza e di prevenzione sociale deve confrontarsi con un polo di resistenza e di organizzazione, base di un fronte allargato contro la giustizia di classe, contro lo Stato autoritario. La nostra nuova lotta, e il nostro lavoro contro il carcere, si inseriscono certamente in questo orientamento.

Domanda: Per concludere, vorrei tornare sulla questione dell'integrazione dell'Europa Occidentale e su quella dell'unità dei prigionieri politici su questo terreno. Come concepite questa unità?

Jean Marc: La creazione di un centro di concorrenza capitalista in Europa orientale è, naturalmente, un elemento chiave in questa fase; questa integrazione ha sperimentato nel corso degli anni '80 un salto di qualità e oggi, superando il semplice fenomeno di internazionalizzazione e di organizzazione della concertazione, si costruiscono delle vere e proprie realtà istituzionali transnazionali, che agiscono come le istanze nazionali. Si costituiscono nell'unità europea dei rapporti di dominio, che sono rapporti di potere statale che la borghesia stabilisce nel corso del processo contraddittorio e ineguale di fusione delle diverse frazioni del capitale europeo-occidentale.

Questa dimensione continentale è pertanto uno dei momenti essenziali del carattere dello Stato autoritario all'interno della monopolizzazione e centralizzazione del dominio di classe.

Nel momento in cui la situazione di dominio determina lo scontro politico nelle varie espressioni del suo sviluppo, il terreno europeo deve superare la fase della semplice constatazione oggettiva e diventare una prospettiva concreta della proposta rivoluzionaria. Cioè una forma e un metodo - la proiezione delle nuove prospettive comuniste su questo terreno - adatti alle caratteristiche e alle forme assunti oggi dal dominio politico della borghesia imperialista.

Negare la dimensione europea dei rapporti di potere della borghesia e perpetuare la concezione di questi rapporti al livello dello Stato-nazione costituisce di fatto una revisione del concetto marxista dello Stato, della sua corrispondenza alle fasi e ai diversi stadi del capitalismo, dei suoi mutamenti di carattere strutturale che esprimono ogni fase nei rapporti di produzione e di riproduzione, ma anche nelle lotte politiche, nei rapporti di forza tra le classi a livello internazionale e nazionale. Bisogna porre con forza questa critica perché troppo spesso si leggono ancora delle analisi che intendono la lotta a livello europeo semplicemente in termini di solidarietà internazionalista e anti-imperialista. Al contrario, essa deve essere azione rivoluzio-

naria diretta contro il dominio di classe, coscienza e organizzazione politica - costruzione realmente intesa come Fronte rivoluzionario.

Georges: Se oggi il dominio di classe determina una situazione omogenea sulla questione dello Stato, cioè anche della politica rivoluzionaria di classe, è tuttavia impossibile sorvolare sulle differenze storiche derivanti dai diversi sviluppi e dalle situazioni concrete di ciascun paese che fa parte della comunità europea. Sarebbe un grave errore, perché il processo rivoluzionario a livello continentale è una "lunga marcia" che si rafforza nello sviluppo dell'integrazione del dominio, nell'omogeneizzazione delle condizioni generali e delle situazioni particolari, ma anche, ovviamente, nelle lotte, nella coscienza che esse determinano e nell'organizzazione. Così questo processo vive e acquista forza già a partire dai vari sviluppi del Movimento Rivoluzionario in Europa e vi infonde la capacità di tracciare prospettive concrete di unità e di azione rivoluzionaria. Esso percorre tutte le realtà di questo movimento e, in meno di dieci anni, ha fatto un formidabile salto in avanti, nonostante le ritirate e le difficoltà che noi tutti abbiamo subito. E lo spazio rivoluzionario europeo rappresenta sempre più la risoluzione dello scontro contro la dittatura della borghesia nel suo livello più avanzato e più corretto, sulla base della più ampia unità di classe.

L'integrazione a livello europeo investe la globalità dei poteri: nel controllo della centralizzazione, così, essa rende omogenei i territori sotto il profilo normativo e delle nuove codificazioni; nello stesso tempo, come conseguenza e a garanzia del processo di concentrazione, essa intensifica lo sfruttamento e l'oppressione da parte dei monopoli nei confronti delle masse.

Questa accentuazione della pressione del Capitale nei confronti del Lavoro è una dimensione fondamentale del processo di integrazione europea e del nuovo carattere assunto dallo Stato. E questi due fenomeni si realizzano determinando una accelerazione dell'antagonismo nella società e la conseguente reazione sul terreno politico.

Concretamente ciò significa che la borghesia ha bisogno di rafforzare e integrare le politiche contro-rivoluzionarie. E questa necessità si ricollega, su un altro versante, a ciò di cui abbiamo già parlato prima come di una risposta alla crisi dello Stato.

I punti forti di queste politiche, che si sviluppano in ciascun territorio sulla base delle situazioni con cui si confrontano, sono la rottura della resistenza popolare, la negazione delle sue espressioni politiche, la distruzione dei poli di riferimento e di lotta rivoluzionaria, l'imposizione delle norme e del diritto istituzionali.

Nelle varie situazioni che più direttamente ci riguardano è evidente che gli attacchi ai diversi collettivi esistenti di prigionieri politici assumono un rilievo ben più ampio che in passato. E giustamente, poiché i militanti prigionieri vengono considerati dalla borghesia del tutto interni allo scontro (basta considerare la realtà e l'obiettivo della politica degli ostaggi).

Perciò sarà proprio facendo vivere dialetticamente la loro internità al Fronte rivoluzionario, attraverso le lotte contro l'isolamento e per il raggruppamento, naturalmente secondo le specificità delle situazioni esistenti, che i militanti prigionieri potranno realmente respingere e spezzare questi attacchi della borghesia, essendo cioè essi stessi elementi costitutivi e coscienti del Fronte e dell'istanza di liberazione che esso porta avanti.

Perché è attraverso questa internità che noi possiamo costruire la nostra **unità** e il nostro raggruppamento dentro e attraverso le lotte che conduciamo, ed è su questo terreno che si possono stabilire nuovi rapporti e la loro organizzazione: cioè la trasformazione di questo terreno.

Poiché non si tratta di un'unità astratta, essa può esistere concretamente solo nel suo rapporto e nella sua interazione con il movimento reale di lotta e resistenza, solo come parte del Fronte rivoluzionario, inserendovi la propria realtà e la propria determinazione.

Nathalie Ménigon
Joëlle Aubron
Jean Marc Rouillan
Georges Cipriani

Nota:

(1) A questo proposito è opportuno segnalare due dati importanti. Prima di tutto un movimento legittimo di protesta contro le condizioni di detenzione è stato deviato e falsificato dalla pubblicità oltraggiosa fatta ad alcuni comunicati di dubbia attribuzione, che riprendevano concetti reazionari e persino razzisti. In secondo luogo questo gruppo di prigionieri politici non ha negoziato la sua liberazione ma è riuscito ad imporla grazie alla lotta condotta qui e in Medio Oriente.

Padova

SOLIDARIETA' INTERNAZIONALISTA AL POPOLO PERUVIANO

L'assemblea sulla situazione peruviana, tenutasi il 14/5/92 presso il Centro Sociale Gramigna di Padova, esprime solidarietà internazionalista ed antimperialista al popolo ed al proletariato peruviano in lotta contro l'imperialismo americano e contro l'assassino Fujimori e le forze armate genocide che lo sostengono.

In particolare denuncia e si impegna a fare chiarezza e controinformazione sugli ultimi avvenimenti accaduti in Perù:

1) Il "Golpe bianco" è l'ultimo tentativo per cercare di arginare la crisi e l'incapacità di governare di fronte alle gravissime contraddizioni sociali che gli stessi governi "democratici" hanno provocato e fermare l'avanzata della Guerra Popolare che a 12 anni dal suo inizio ha organizzato nel "Nuovo Potere" il 40% del territorio nazionale. Questo golpe non muta, ma approfondisce la situazione di repressione e genocidio che esiste da anni ed è perdurata anche durante i governi della "sinistra".

2) Il Golpe ha portato ad ulteriori 15 arresti di giornalisti del "Diario de Lima", giornale già pesantemente colpito dalla repressione negli anni scorsi (il suo direttore è in esilio in Europa, la vicedirettrice è da anni in carcere) e a numerosi arresti di avvocati.

3) Subito dopo il Golpe si è perpetrato l'ennesimo massacro nei confronti dei prigionieri di Canto Grande dove sono state assassinate 30 compagne del Partito Comunista del Perù (Sendero Luminoso).

Già durante il governo di Belaunde erano stati uccisi 30 compagni ed il massacro era continuato il 19 giugno 1986 sotto il governo del socialdemocratico boia Alan Perez Garcia, con l'appoggio dell'internazionale socialista riunita a Lima: i compagni morti furono 300.

Denunciamo il tentativo di genocidio nei confronti di tutti i prigionieri politici che viene attuato portandoli a piccoli gruppi fuori dal carcere di Canto Grande senza saperne la destinazione: probabilmente la morte.

Proprio il tentativo di prelevare alcune compagne dal carcere ha portato alla resistenza dei prigionieri che sono stati barbaramente massacrati il 6 e il 9 maggio.

4) Il boia Fujimori ha indetto per il 5 luglio un plebiscito per confermare il suo potere e quello delle Forze Armate.

Boicottare il plebiscito è la parola d'ordine del popolo e del proletariato del Perù.

L'Assemblea si impegna inoltre a diffondere i comunicati degli avvocati, dei docenti universitari e dei prigionieri pervenuti da Lima.

Spagna

IL DIBATTITO DEI PRIGIONIERI POLITICI DEL PCE(r) E DEI GRAPO SULLO SCIOPERO DELLA FAME 1989/1991

Quale ulteriore contributo de *Il Bollettino* alla lotta dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO per il raggruppamento e dignitose condizioni di vita in carcere, pubblichiamo dieci lettere pervenute a *Resistencia,* giornale del PCE(r): otto di esse sono scritte da prigionieri che hanno partecipato allo sciopero e due da prigionieri politici italiani.

In queste lettere, i prigionieri del PCE(r) e dei GRAPO, che hanno condotto eroicamente lo sciopero della fame per quasi 15 mesi (dal 30 novembre 1989 al marzo 1991), fanno un primo bilancio della loro lotta.

Si tratta di documenti di notevole importanza politica che aprono una riflessione ed un dibattito fra i prigionieri politici e l'intero movimento rivoluzionario europeo sull'utilizzo dello sciopero della fame come forma di lotta contro la criminale politica carceraria dell'isolamento e dell'annientamento psicofisico dei prigionieri, condotta dai governi dei paesi imperialisti dell'Europa occidentale.

La sintesi del bilancio, che traspare con estrema chiarezza in tutte le lettere è che, pure non avendo raggiunto l'obiettivo del raggruppamento, lo sciopero della fame si è concluso con la vittoria politica dei prigionieri che, nella loro totalità, non si sono fatti piegare dal ricatto messo in atto dal governo del PSOE che voleva imporre l'abbandono della lotta attraverso i meccanismi del pentimento e della dissociazione dalle posizioni di classe.

Crediamo che i contenuti di queste lettere, lo sforzo di chiarezza politica che ne traspare, costituiscano anche un omaggio a José Manuel Sevillano Martin, membro del PCE(r), morto il 25 maggio 1990 nell'ospedale penitenziario di Madrid, assassinato dall'alimentazione forzata imposta dal Governo Gonzales, ed a tutti i prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO che, come Juan Manuel Pérez Hernández, stanno pagando duramente le conseguenze psico-fisiche della loro eroica lotta.

OPINIONI SULLO SCIOPERO DELLA FAME

Da *Resistencia* N°16 e 17

Necessità di una discussione

Caro compagno,

comprendiamo molto bene tanto le motivazioni della sospensione dello sciopero come il rifiuto di alcuni di voi ad accettare tale decisione, perché, come tu dici, è stata una lotta lunga e dura. (...)

La tua lettera è molto chiara su ogni questione e i comunicati della Direzione del PCE(r) ci hanno fatto capire su quale base è stata presa la decisione politica di sospendere lo sciopero. Anche in questo caso siamo solidali con voi. Senza alcun dubbio, la guerra ha creato condizioni politiche diverse per tutti, anche per i prigionieri politici. Anche questo è chiaro per noi e, d'altra parte, è indispensabile una discussione politica sulla lotta, sul suo sviluppo ed i suoi risultati. Noi pensiamo che questa discussione racchiuda tutta l'esperienza dei prigionieri rivoluzionari europei in questi ultimi anni; poiché l'esperienza in ciascun paese europeo ha mostrato la necessità di una discussione.

Questa necessità è sorta anche nel movimento europeo di solidarietà e resistenza. Ho letto in una rivista del movimento che molti compagni hanno cominciato a notare un riflusso nella mobilitazione in diversi paesi nei quali prima, al contrario, si erano espresse molte iniziative di solidarietà e si poneva il problema di capire se questo era l'espressione di un limite, di un cambiamento o di qualche altra cosa.

(...) Tutti i materiali che ci avete inviato ci serviranno per poter esprimere una valutazione più profonda, ma sarebbe molto importante ricevere un vostro scritto collettivo (dei prigionieri) su questa questione o, semplicemente, una lettera che possa essere utilizzata in questo senso. (...)

Anna (Italia)

Aprile 1991

Uno sciopero diverso

Qui in Italia, e per quanto ne so anche nel resto d'Europa, l'aspetto più difficile da captare è stato ed è il ruolo del vostro sciopero della fame nel contesto della lotta del proletariato spagnolo e dell'attività del PCE(r). A me sembra che il vostro sciopero è stato assolutamente diverso dagli scioperi della fame portati avanti dai prigionieri politici in Germania e Francia (non parlo poi degli scioperi della fame portati avanti dai prigionieri politici in Italia, perché qui da noi sono sempre stati fatti nel quadro delle manovre concordate con lo Stato per favorire la dissociazione e il tradimento). Gli scioperi della fame portati avanti dai prigionieri politici in Germania e Francia sono stati proteste dei prigionieri politici fedeli alla causa rivoluzionaria, che agivano sui sentimenti democratici di una parte della classe dominante e dell'opinione pubblica, che per quella aveva una certa importanza. Mi sembra che l'esperienza e l'attività del PCE(r) e la parte che ha avuto in primo luogo la dispersione e lo sciopero della Comune Carlo Marx, hanno dato alla vostra lotta un carattere diverso, hanno fatto di essa un episodio portato avanti con determinazione ed eroismo dalla resistenza del proletariato spagnolo contro la liquidazione delle conquiste raggiunte sino ad ora e, di conseguenza, hanno fatto della vostra lotta un'iniziativa che aveva come referenti principali i lavoratori.

Ne *Il Bollettino* 45 e in *Solidarietà Proletaria* 15 appariranno prossimamente articoli di commento sullo scopo dello sciopero: non so quanto metteranno in rilievo questo aspetto. Sarebbe benvenuto, se fosse possibile, un vostro intervento argomentato: la vostra lotta è stata molto seguita e molti erano con voi con tutto il cuore. La vostra voce è oggi molto autorevole.

Gianfranco (Italia)

Maggio 1991

È stato un errore

(...) Secondo me lo sciopero della fame è iniziato in un momento non azzeccato. Cioè si erano appena concluse le elezioni generali ed essi si sentivano "forti". Credo che fu sbagliato gettarsi a capofitto in modo tanto precipitoso. (...)

Politicamente sappiamo che sono finiti e questo lo vediamo e lo vedemmo dopo l'inizio dello sciopero della fame. Ma ci sono fasi nelle quali essi si sentono più forti, e momenti nei quali sono più deboli, dentro tutta la debolezza che si trascinano dietro. (...)

La nostra rivendicazione è giusta e per essa combattiamo, per essa lottiamo, ma il momento politico non ci era favorevole, in questa lotta concreta dello sciopero della fame.

Credo che la situazione che stiamo vivendo ora nelle carceri non si può paragonare a quella dell'anno '81-'82 quando si iniziò lo sciopero della fame di Herrera della Mancha. In quell'epoca, noi prigionieri politici eravamo la punta del movimento di resistenza, tutta l'attività all'esterno girava intorno ai prigionieri politici.

Ora è molto diverso, noi prigionieri politici siamo parte di questo movimento di resistenza, ma non il centro di questo movimento. Siamo uno dei tanti fronti di lotta, ma nel movimento ce ne sono molti di più.

Sappiamo che abbiamo vinto la battaglia politica. Una volta di più abbiamo portato allo scoperto l'aspetto socialfascista dei "nostri" governanti. Abbiamo vinto perché con questa lotta (lo sciopero della fame) abbiamo dato coscienza (una volta di più) al movimento all'esterno, perché abbiamo risvegliato coscienze che erano "addormentate", perché si è levato un movimento di solidarietà molto grande, a livello nazionale ed internazionale. (...) La battaglia politica è vinta.

Credo che se si riprende lo sciopero della fame bisognerebbe cercare un momento più opportuno di quando si iniziò lo sciopero della fame. Delle elezioni, per esempio. (...)

Lola

Al nocciolo

Andrò al nocciolo e così risparmio carta.

Quando lo udii alla radio pensai che doveva essere un cambiamento di strategia più che un cambiamento di atteggiamento del Governo e questo anche perché la notizia coincideva con la sospensione di Asuncíon. Subito dopo, riflettendo, pensai che una revoca al livello a cui era giunto lo sciopero della fame, era un'idea strampalata: l'assassinio del compagno Sevi, mesi e mesi nei quali i compagni continuavano a resistere, il movimento di appoggio e solidarietà creato e l'imbarazzo (per dirlo in qualche modo) nel quale siamo riusciti a mettere il Governo. (...) Ma subito dopo, passeggiando per la cella, ho pensato che esattamente per queste ragioni e per quanto è cambiata la situazione da quando abbiamo iniziato lo sciopero, la revoca dello sciopero è stata opportuna, anche senza avere conseguito le nostre rivendicazioni di una vita dignitosa e di riunificazione. Un'altra delle cause da aggiungere a questa decisione di sospensione è l'impasse alla quale era sottoposto lo sciopero dal mese di giugno. Questa credo sia la cosa principale.

Lo sciopero si stava allungando sempre di più e così, con la piega che stava prendendo la guerra del Golfo con tutto quello che si trascinava dietro, avremmo potuto morire in una reazione a catena.

Ma credo che, per noi, si tratterà di scegliere il momento per fare il passo successivo verso la riunificazione, di ricominciare nuovamente lo sciopero della fame poiché, suppongo, che presto o tardi, dovremo ricorrere nuovamente ad esso. (...)

Credo anche che sia necessario raccogliere le forze all'esterno. La lotta la portiamo avanti qui concretamente, noi siamo al centro dello scontro tuttavia, è necessario che all'esterno si sappia dare l'appoggio necessario a questa lotta, collegarla, organizzarla. Può darsi che, in questo senso, sia necessario "sperare" che si creino le migliori condizioni per iniziare la nuova offensiva. (...) In ogni caso è un fatto che la sospensione dello sciopero ci fa arretrare.

Non tanto perché la lotta sostenuta si ferma qui ed anche l'interesse a mantenere fermo il nostro obiettivo, ma peché siamo stati noi a dover "cedere", senza raggiungere la nostra meta. (...)

Charo

Qualcosa di molto positivo

(...) Sullo sciopero, la prima cosa da dire è che, nel quadro della situazione politica che vive il paese già da qualche tempo (crisi generalizzata e fino alla decomposizione in alcuni campi dei monopoli e dei loro politici, il movimento di resistenza popolare che ha ripreso l'iniziativa con grandi difficoltà sul terreno dell'organizzazione e della direzione politica, il superamento per il Partito dei problemi di riorganizzazione ecc.) abbiamo visto lo sciopero della fame come qualcosa di molto positivo, perché ci ha posto al centro dell'attenzione degli elementi avanzati delle masse in momenti in cui era molto importante che questa gente sapesse che ci sono dei comunisti in questo paese e che c'è un Partito Comunista (e una resistenza a tutti i livelli, compresa la lotta armata).

Parimenti, si sono conseguite importanti vittorie parziali sul terreno politico-propagandistico. Di fronte a questo, il fatto che non si sia ottenuta la riunificazione non cessa di essere secondario (quantunque ci rompa i c.); in fin dei conti neanche gli operai dei Cantieri navali sono riusciti a fermare la riconversione, no? Diciamo che, utilizzato opportunamente, questo ci avvicina ai settori popolari in lotta che si rompono la testa senza ottenere le loro rivendicazioni, oltre a confermare le altre analisi del Partito riguardo alla rapida politicizzazione delle lotte rivendicative, la fragile posizione del Governo, costretto a non mostrare qualsiasi cosa che sembri una debolezza poiché si rivolterebbero tutti gli scontenti, ecc. (...)

Alberto

Una grande sfida

Durante i primi mesi pensavamo che il bilancio dello sciopero non potesse essere più favorevole e inoltre ci sorprese la ripercussione che arrivò ad ottenere. (...) Per noi questa fu una tappa fondamentale poiché non riuscirono a togliere forza allo sciopero della fame come metodo di lotta. (...) Ma il Governo corse tutti rischi e per non dover cedere scommise tutto sull'alimentazione forzata, l'aumento dell'isolamento, la repressione sui prigionieri per prolungare il conflitto e tentare di spezzarlo. Questo sapevano che non l'avrebbero ottenuto, ma, intanto, essi guadagnavano tempo per risolvere le contraddizioni che erano sorte con giudici e medici, richiamare all'ordine ed al silenzio i mezzi di comunicazione e confidare nella stanchezza e nel riflusso del movimento.

(...) Sapevamo che avrebbero finito per controllare la battaglia legale. Per quanto riguarda il movimento, questa era la nostra grande sfida: fino a che punto saremmo stati in grado di sostenerlo e, anche, di svilupparlo. Per questo aspetto, ed essendo realisti, nessuno poteva sorprendersi del fatto che, una volta ottenuto il silenzio, messe a tacere le voci discordanti e funzionando al massimo l'alimentazione forzata, si sarebbe prodotto un arretramento considerevole.

A nostro modo di vedere, ciò che finiranno per ottenere unendo questi tre fattori lo devono all'alimentazione forzata. (...) Noi eravamo impotenti ad inasprire lo scontro dall'interno. (...) La nostra resistenza era una necessità morale, politica e, anche, in ultima analisi, di testimonianza. (...) Per noi cominciò ad essere chiaro che ci stavano togliendo questa arma di lotta, se non completamente, almeno in una dimensione consistente. In quel momento un altro fattore influiva negativamente a nostro parere. Crediamo che già allora il movimento si trovava in una fase calante e che rivitalizzarlo, nel silenzio imposto e con la situazione fisica dei compagni sotto controllo, sarebbe stato realmente difficile.

In questo contesto si verifica la morte di Sevi. (...) La cosa più importante è che diede

impulso al movimento di solidarietà.

Ma a partire da qui, in questi momenti, vi furono due fattori che, a nostro parere, giocarono contro di noi: non c'erano nuove situazioni di pericolo che urgessero e il movimento, pur prendendo slancio, non lo fece nella misura che sarebbe stata necessaria. A noi diede l'impressione che fosse minore di quanto sperassimo. Tutto questo ha delle cause che comprendiamo.

Alcune morti avrebbero potuto costringere il Governo a cedere e se questo era per noi un prezzo altissimo, non lo è di meno il fatto che altri compagni resteranno colpiti per tutta la vita, senza recupero possibile.

A volte ci dicevamo, lo otterremo, sì, ma chi di noi si riunirà? La risposta che si sarebbero riuniti solo quelli che avevano interrotto (lo sciopero) o pochi di più, faceva sì che il raggruppamento in queste condizioni e a questo prezzo perdesse di senso. Per questo, quando sapemmo che lo sciopero era terminato non possiamo negare che respirammo. Dopo, quando potemmo leggere il comunicato del C. C. (il solo che abbiamo potuto leggere fino ad ora), l'unico dubbio che ci ponemmo fu fino a che punto fosse stato necessario prolungarlo tanto. Tuttavia, discutendo ci rendemmo conto che stavamo entrando in una contrattazione del tipo di: "due mesi in più, tre in meno" che non porta a nulla. Partimmo dal principio che prendere una decisione di questo tipo non sarà stato facile e nelle nostre condizioni avrà richiesto il suo tempo, senza contare altri fattori politici che possono sfuggirci.

Aggiungiamo qualcosa che viene già indicata nel comunicato e che ci sembra molto importante: non considerare la fine dello sciopero come una sconfitta. Neanche loro hanno raggiunto i loro obiettivi e politicamente tutto quello che ha presupposto lo sciopero è qualcosa che non possono toglierci più. Sappiamo che dipendiamo molto dal movimento esterno per il conseguimento degli obiettivi ancora da raggiungere. In ogni caso, lo sciopero è stato un importante passo in quella direzione. Ritirarsi in un determinato momento non solo può essere giusto ma perfino necessario.

Nuria e Amparo

Accettiamo la decisione

Dobbiamo dire che accettiamo e condividiamo la decisione di porre fine allo sciopero della fame. Crediamo che, date le circostanze così avverse - circostanze che non ignoravamo - era la migliore e possibilmente l'unica forma di porre termine allo sciopero. Per quanto ci riguarda, era da tempo che partecipavamo allo sciopero quasi principalmente perché non volevamo sospenderlo individualmente, poiché questo avrebbe avuto ripercussioni negative. Credevamo che, quali che fossero i risultati, la fine dello sciopero doveva essere frutto di una decisione collettiva, anche se conoscevamo le grandi difficoltà di coordinarci e decidere qualcosa in questo modo. Pertanto, ripetiamo che l'iniziativa presa dal Partito è stata la più opportuna. Il prezzo che si stava pagando era già troppo alto e, continuando la sciopero, sarebbe stato molto maggiore.

Ignoriamo - e ci interesserebbe conoscere - i ragionamenti dei compagni che non volevano interrompere lo sciopero, ma supponiamo che si riferiscano al fatto che non siamo riusciti ad imporre l'obiettivo della riunificazione, per il quale essi erano disposti persino a dare la vita. Da parte nostra, dobbiamo riconoscere che, dopo le successive riprese e la susseguente alimentazione forzata, non ci sentiamo ora la forza sufficiente per ciò.

Su questa esperienza tanto importante e prolungata ci sarebbero molte cose da dire e da discutere. Tutto un cumulo di successi ed errori individuali, di debolezze sopra i quali in qualche occasione potremo fare un approfondimento.

Ma in questo momento né ci sono le condizioni migliori per questo né, sinceramente, ci sentiamo in grado di valutare nei giusti termini gli aspetti positivi e negativi. Tuttavia, ci sembra sicuramente di vitale importanza questa analisi collettiva, dalla quale si devono ricavare i necessari insegnamenti per le future battaglie. Fra gli aspetti negativi ci sembrano rilevanti i limiti oggettivi che si sono posti allo sciopero della fame come metodo di lotta con l'aggiunta della tortura dell'alimentazione forzata, così come l'ancora insufficiente sviluppo del movimento all'esterno che ha costretto nuovamente noi prigionieri a farci carico del maggior peso della lotta.

Francamente, il sicuro prolungamento e la durezza di qualsiasi sciopero futuro, ci porta a dubitare che, giunto il momento, avremo la stessa forza e la dedizione sufficiente per ricominciare lo sciopero o, nella situazione critica, dare la vita per esso. Questo non vuol dire che siamo demoralizzati o ci sentiamo sconfitti per non aver ottenuto la riunificazione attraverso lo sciopero. Vogliamo solo dire qui che se l'ostacolo è diventato molto più alto di quanto fosse quando iniziammo lo sciopero, non crediamo possibile abbassarlo a forza di volontà e di buoni desideri. Ciò che possiamo assicurare è che, qualsiasi siano le condizioni di vita che ci impongono, il nostro nemico di classe non otterrà da noi alcun pentimento, umiliazione, né che rinneghiamo le nostre idee, i metodi e gli obiettivi per i quali ci hanno incarcerato.

Mario

L'importante è continuare a resistere

(...) Passo a parlarvi un po' dello sciopero della fame. (...)

Credo che la decisione del Partito, presa dalla Direzione, è stata opportuna e, oserei dire, necessaria. Da parte nostra e nelle condizioni in cui eravamo, senza possibilità di discussione e lottando ciascuno con le sue idee e contraddizioni, penso che sarebbe stato impossibile prendere una decisione unanime, o almeno maggioritaria, per porre fine allo sciopero o ricorrere ad un'altra forma di lotta.

Non negherò che il mondo mi è crollato addosso di fronte alla prospettiva di veder allontanarsi la riunificazione senza che nessuna sappia fino a quando. Ma se la decisione è quella di resistere e continuare la battaglia, lì dove ci troviamo, questa prima delusione si supera.

Quale altra cosa si sarebbe potuta fare dopo tanti mesi trascorsi ingannando la morte, con tutti i mezzi di comunicazione e stampa che collaboravano con il silenzio del Governo? Come peggiorare la situazione politica quando non ci permettevano di morire né ci lasciavano vivere? E, inoltre, non risultava difficile a molta gente credere che eravamo in sciopero della fame? Inoltre, le mobilitazioni popolari stavano cessando e, se ora non ricordo male, in un numero di *Resistencia*, si parlava del fatto che solo con un ampio movimento di massa, in solidarietà con la nostra lotta, avremmo ottenuto di far retrocedere il Governo e che lo Stato desistesse dalla sua politica repressiva, in quanto non si trattava unicamente della dispersione di una serie di prigionieri rivoluzionari, ma di tutta un'offensiva repressiva contro il movimento e le lotte popolari. Naturalmente, oggi vedo tutto molto più chiaramente di allora, poiché in questi mesi, si è prodotta tutta una serie di eventi che, secondo me, lo dimostrano.

A mio parere, la battaglia politica l'abbiamo vinta abbondantemente ed abbiamo contribuito allo smascheramento totale del PSOE mostrando alla maggioranza della gente fino a quali estremi è capace di giungere nella repressione e persecuzione dei rivoluzionari. E tutto questo in nome della democrazia. Inoltre, noi continuiamo qui, non abbiamo abbassato la bandiera, non hanno ottenuto che ci pentissimo nonostante abbiano fatto di tutto per questo.

Come potete supporre, non mi sono liberato di certi traumi e conseguenze mentali dovuti al corso dello sciopero della fame: atteggiamenti, errori, mancanze e perdita di orientamento in alcune occasioni. Diciamo che sono fantasmi che pullulano da queste parti e fanno più "male" dei dolori fisici. Questi li supero con lo sforzo ed il sacrificio fisico; ma, per gli altri, ho bisogno della discussione e dell'aiuto degli altri compagni. Credo che

soltanto con alcune buone sessioni di assemblee popolari prolungate potrei fare un bilancio di fondo di tutto questo e vedere ciò che ho fatto bene o non del tutto male.

Davanti al primo dubbio se fossi stato o no capace di arrivare fino alla fine, fino alla morte, appaiono le mie prime incertezze e vedo che, con il passare dei giorni, si inclina di più la bilancia dalla parte che non sono disposto a morire. Posta così la cosa, si pone la questione dell'alimentazione forzata e se è più onesto e giusto interrompere lo sciopero punto e basta, in quanto l'alimentazione forzata lo faceva cessare, se lo si ammetteva. Alla fine, un mondo di contraddizioni, ogni volta che, senza essere disposto ad arrivare fino alla fine, non avrei voluto neppure interrompere lo sciopero della fame giacché, a mio parere, almeno per un lungo tempo, era importante che ci fosse il maggior numero possibile di compagni in sciopero, quantunque fossero "imboccati" ecc. Ma, a sua volta, il Governo poteva stare relativamente tranquillo, poiché non moriva nessuno.

Quindici mesi hanno molti giorni e molte ore, nei quali uno ha tempo d'avanzo per rompersi la testa con tutto quanto il possibile. Scadenze, illusioni, obiettivi, vaghe notizie e mai nulla di sicuro; aggrappandosi, sul filo del rasoio, alla più lieve possibilità di soluzione. Cambio di Governo, dimissioni di ministri, cambio di giudici... qualsiasi cosa era motivo di mille congetture. E tutto basato sulla possibilità che non avremmo conseguito la riunificazione e che, tuttavia, avremmo posto fine allo sciopero. Ora dico che mi costa parlare così, per iscritto, di tutto questo, poiché molte cose e male espresse possono trarre in inganno. Prima di tutto, poiché credo che ci sono - ci furono a suo tempo - temi di grande importanza che hanno un loro nome e che nel tempo e nell'occasione propizia dovranno essere affrontati. L'importante, per me, in questi momenti, è che ognuno continui a resistere nelle circostanze e nel posto che gli sono capitati. (...)

Alfredo

Trarre esperienza dagli aspetti negativi

Mancava un dibattito sullo sciopero della fame e penso che, nonostante le nostre condizioni di isolamento, si sarebbe dovuto cominciare prima.

Sono fondamentalmente d'accordo sull'analisi che ne viene fatta anche se, come si dice nell'analisi «non siamo in condizioni di affrontare (l'elaborazione del bilancio) in forma definitiva...» Per questo, è effettivamente importante che, da qui dentro, noi inviamo le nostre impressioni, nella misura del possibile, ma dovrebbero anche partecipare al dibattito i compagni del movimento di solidarietà, i familiari e gli amici, poiché le loro opinioni ed i loro punti di vista sono ugualmente necessari perché questa analisi sia la più globale ed obiettiva possibile...

Concordo sul fatto che lo sciopero è stato provocato dal Governo e che quello era il miglior momento per incominciarlo; tuttavia, credo che non si discusse sufficientemente fra di noi - parlo della Comune di Soria - per cercare di capire a fondo il momento politico e che cosa realmente mettevamo in gioco. Sapevamo, come ci disse la Direzione, che lo sciopero sarebbe stato lungo e duro per tutto quello che presupponeva, ma fino a che punto potevamo **aver assimilato** che «... un passo indietro da parte del Governo avrebbe avuto gravi ripercussioni politiche, non solo per esso, ma anche per lo stesso regime». Forse, avevamo più chiaro che il fattore decisivo per inclinare la bilancia a nostro favore era lo sviluppo di un ampio movimento di massa. In ogni modo, partivamo da queste questioni come base, insieme alla nostra pressione (e sacrificio) dall'interno... C'era da vincere la battaglia, resistere ad ogni costo, probabilmente alcuni morire... Eravamo preparati psicologicamente (e politicamente) più che nell'altro sciopero. Non si prevedeva per niente la possibilità di **non ottenere la riunificazione ma, invece, di vincere una battaglia politica**, così come è avvenuto. In questo senso, penso che si partisse da uno schema troppo fisso, rigido che, nel momento di poter valutare questi fattori positivi raggiunti, non lasciava spazio alla manovrabilità ed a utilizzare correttamente la dialettica nella lotta, in accordo con le nuove forze e possibilità che si fossero presentate.

Con la dispersione e l'isolamento selvaggio ai quali ci avevano sottoposti, era impossibile gestire dall'interno un minimo di coordinamento e ancora meno la direzione politica dello sciopero. Il movimento di solidarietà ha una crescita, che perfino ci sorprende, fino al terzo e quarto mese, ma qui raggiunge il suo culmine. Con il tempo, il riflusso avrebbe invertito la tendenza. Questo è quanto vede e analizza un compagno responsabile (in sciopero) nel mese di marzo. L'analisi diceva, più o meno che, vista l'intransigenza del Governo e la denuncia politica che già aveva importato lo sciopero con i suoi risultati, si poteva considerare la possibilità di fermare lo sciopero e aggrapparsi a tutto quel movimento di solidarietà, nato in quei mesi, per continuare la battaglia per altre vie, nel momento in cui la solidarietà si incanalava verso il recupero dei prigionieri. Questa è, almeno, l'idea che ho captato io, stando qui, dove sto ora. Questo, a me in particolare, mi fece riflettere e superare lo schema più chiuso che avevo. Gli obiettivi non erano già conseguiti in quel momento? Sinceramente, penso che, nella sostanza lo erano e che, d'altra parte, il movimento non si sarebbe "bruciato" e sarebbe stato molto più partecipe a questa lotta disuguale che abbiamo condotto.

Spero che si capisca quello che voglio dire e che, in definitiva, penso. Non desidero che le conclusioni sul mio scritto siano che io do più peso ai lati negativi. So perfettamente che i valori politici positivi frutto dello sciopero sono immensamente superiori a tutti gli aspetti negativi che ho citato e che questo, con i nuovi tempi complessi che corrono, ci colloca in una situazione molto migliore rispetto a solo due anni fa.

Il prossimo sciopero, di simile ampiezza, non lo vedo ancora all'orizzonte. E certamente dovremo contare molto di più su tutto il movimento esterno, che speriamo sia più organizzato e sviluppato, poiché, al contrario, questo può essere persino molto più duro, con un logoramento inimmaginabile, che ora può sfuggirci, perché credo che sia solo un'ipotesi nel quadro delle possibilità che possiamo considerare. (...)

Carlos

Considero molto necessario questo dibattito

Cari compagni,

mi sono deciso a scrivervi questa lettera per fare alcune valutazioni, perché considero molto necessario il dibattito che si è aperto.

Giudicai opportuna la fine dello sciopero perché già si cominciava a percepire che, presto o tardi, doveva concludersi.

Il Partito era l'unica voce che, avendo una visione più globale dei pro e dei contro, poteva decidere il momento. E anche perché noi prigionieri, a causa del costante isolamento e dello stretto controllo dei nostri movimenti, non eravamo nelle condizioni di prendere alcuna decisione al riguardo.

All'inizio, quando mi comunicarono che si doveva porre fine allo sciopero, credetti che forse eravamo riusciti ad ottenere una riunificazione parziale. Ma, subito, la realtà mi confermò che non era così. Vedendolo freddamente, penso che, alla fine, ci avevano condotto al punto in cui ci troviamo oggi.

Malgrado non si sia ottenuta la riunificazione, non ci hanno sconfitti. Che la vittoria politica e morale sia stata nostra e dell'insieme del movimento rivoluzionario è più che dimostrato. E sebbene questa volta abbia potuto giocare a loro favore l'alimentazione forzata, questo non vuol dire che lo sciopero della fame non sia più valido come metodo di lotta per il futuro; fra le altre cose, ritengo che il fatto che essi decidano di utilizzare o meno la suddetta pratica di tortura e altri metodi di pressione psicologica dipenderà molto dalla situazione politica e, fondamentalmente, dallo sviluppo del movimento di solidarietà e dal fatto che il movimento operaio assuma come proposta le rivendicazioni dei prigionieri politici. (...)

Amparo

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1992 a
IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20170 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20170 Milano.

OPERE DI MAO TSE-TUNG

I venti volumi della pubblicazione contengono un'ampia e sistematica raccolta di scritti, discorsi e poesie di Mao Tse-tung dal 1917, anno del suo primo scritto destinato alla pubblicazione, al 1976, anno della sua morte.

I volumi già pubblicati sono:

Il volume 1 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi del periodo 1917-1926.

Il volume 2 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi del periodo 1926-1930.

Il volume 3 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1930-1933.

Il volume 4 (pagg. 256 - L. 20.000) comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1933-1936.

Il volume 5 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1936-1937 in cui il Partito comunista cinese imposta la linea del fronte unito antifascista adottata dall'Internazionale comunista. Il volume comprende anche la più ampia raccolta di scritti filosofici di Mao Tse-tung pubblicata finora in Italia.

Il volume 6 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1937-1938 in cui il Partito comunista cinese definisce la linea che avrebbe poi seguito nella Guerra di resistenza contro il Giappone: fronte unito nazionale antigiapponese, autonomia politica e militare del partito nell'ambito del fronte, mobilitazione delle masse popolari nella guerra. La linea del fronte unito antifascista, sanzionata dal settimo Congresso dell'Internazionale comunista nel 1935, trova nella realtà cinese un'applicazione che è altamente istruttivo confrontare con l'applicazione che essa ebbe nella realtà europea.

Il volume 7 (pagg. 240 - L. 20.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1938-1940 in cui il Partito comunista cinese formula esplicitamente per la rivoluzione cinese la toria della "rivoluzione di nuova democrazia", sviluppo della teoria leninista dell'alleanza operai-contadini nell'ambito dell'alleanza tra il proletariato dei paesi imperialisti e i popoli dei paesi oppressi dall'imperialismo.

Il volume 8 (pagg. 256 - L. 25.000) comprende scritti e discorsi di Mao Tse-tung del periodo 1940-1943, il periodo centrale della Seconda guerra mondiale. E' anche il periodo della grande campagna di rettifica del metodo di lavoro all'interno del Partito comunista cinese. Il Partito comunista cinese adotta quale metodo fondamentale di lavoro la linea di massa, intesa come"raccogliere le idee frammentarie e non sistematiche delle masse, sintetizzarle attraverso lo studio, portarle alle masse perché le facciano proprie e le realizzino". Questo volume contiene gli scritti principali di Mao Tse-tung sulla linea di massa, nei quali egli elabora come teoria generale e universale l'esperienza pluridecennale dei partiti comunisti di tutto il mondo nel campo del metodo di lavoro.

I volumi vengono pubblicati a scadenza bimensile e sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *IL BOLLETTINO* oppure possono essere richiesti alle *EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI,* via Bruschetti n. 11 - 20125 Milano.

La Casa Editrice **Rapporti Sociali** offre la possibilità di acquistare i 20 volumi delle opere al prezzo scontato di L. 350.000. Versando questo importo sul C.C.P. 27018209 intestato a Giuseppe Maj editore (e indicando la causale), riceverete subito tutti i volumi già pubblicati; i restanti volumi vi saranno inviati man mano che usciranno.
Se avete già acquistato alcuni volumi, per ogni volume che non volete più ricevere potete dedurre 15.000 lire dal costo totale dell'opera (L. 350.000), indicando chiaramente quali sono i volumi che **non** dobbiamo inviarvi.
I prigionieri possono richiedere l'invio gratuito dei libri.

INDICE - *IL BOLLETTINO* - n. 48

CONTRO LO STATO IMPERIALISTA

DAL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE

LA VOCE DEI PRIGIONIERI POLITICI

DAI PAESI IMPERIALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L. 5.000